I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(6)

LUIGI CARLO FARINI

PER

VITTORIO BERSEZIO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

LUIGI CARLO FARINI

I.

Se mai vi fu uomo che alle vicende politiche del suo paese prendesse parte attiva ed efficace con instancabile zelo, con diuturna costanza, con integra fede, con inconcusso coraggio, questi certo fu Luigi Carlo Farini, di cui imprendo a dire per sommi capi le opere, dolente che l'angustia della cornice non mi consenta dare al quadro tutta quella maggiore ampiezza che si meriterebbe.

Luigi Carlo Farini nacque in Russi, provincia di Ravenna, il 22 d'ottobre 1812. La sua era famiglia di liberali in cui tra-

dizionale l'affetto all'Italia ed alla libertà. Suo zio Domenico, sopra tutti, contava come fra i precipui cittadini della provincia, fra i più caldi amatori dello stato libero in tutta quella forte regione cui chiamano le Romagne.

Fu dalle parole e dagli atti dello zio Domenico che il giovinetto Luigi sentì destarsi e svolgersi nell'animo quei sensi d'amor patrio che profondo gli avea messi natura medesima. L'Impero napoleonico era caduto, il Regno italiano disfatto; e la riazione prepoteva per tutta quanta la penisola. Le provincie delle Romagne tornavano ad essere governate dall'inetta e spregievole amministrazione dei preti, più dolorosa e più difficile a portarsi dopo il retto e fermo reggimento del Regno d'Italia. La legislazione un ammasso confuso di leggi assurde, viete, contraddicenti; l'amministrazione un labirinto da perderci il bandolo qualunque; nessuna educazione al popolo, nessun mezzo d'istruzione agli agiati; favorita l'ignoranza e coman-

data l'ipocrisia; niuna libertà ai Comuni, alle lettere, agli individui; offeso in ogni modo quel sentimento nazionale cui i nemici di Napoleone avevano eccitato essi medesimi, e che già era fortemente radicato nel cuore dei popoli e massimamente nelle classi mediane più istrutte.

Nel 1821 succedono i moti rivoluzionarii di Napoli e del Piemonte. Le Romagne, benchè non rompano in atti aperti di ribellione, si commuovono, e coll'animo partecipano a que' disgraziati tentativi. Gli Austriaci entrano nello Stato Romano e i sanfedisti li accolgono con applausi e festeggiamenti. Il governo, forte del soccorso straniero, si dà a perseguitare i liberali, e li punisce col carcere, coll'esiglio dell'aver desiderato il trionfo della rivoluzione ne' due paesi estremi della penisola. Sale al trono pontificio il fanatico Leone XII, che crede sua missione e suo dovere richiamare il mondo al medio evo, e si abbandona, per dir così, ad un'orgia di riazione che non la perdona

neppure alla lingua, e vuole risuscitato il latino come lingua ufficiale del foro e di ogni atto pubblico. Nelle Legazioni è mandato a domare gli spiriti liberali sempre crescenti il cardinale Rivarola, che colle sue prepotenze, colle sue crudeltà, coi suoi eccessi spinge a tanta disperazione i cittadini, che non si sa più vedere altro scampo da siffatta belva fuor quello di torla al mondo. S'attenta alla di lui vita, e viene richiamato; ma crescono dopo ciò le persecuzioni e le prepotenze. A Leone XII succede Pio VIII nel 1829. Il nuovo Pontefice si dà tutto in braccio all'Austria; le Romagne sono abbandonate in balìa al sanfedismo che le governa. Ma l'anno di poi scoppia la rivoluzione di Francia, e gli animi de' liberali si rialzano. Il governo sorto dalle barircate di Parigi ha proclamato il principio del non intervento. Gl'Italiani ci credono e ci si fidano; potranno dunque a loro volta aggiustare i conti coi loro reggitori inetti insieme e tiranni, ed assicurarsi un po' di

libertà affine di ottener poi per mezzo di questa la nazione. In fine di quell'anno medesimo muore Pio VIII. Il tempo dell'interregno pare propizio a far novità. Le cospirazioni, che non hanno cessato mai di serpeggiare segretamente per quasi tutte le città dello Stato Romano, stringono le loro fila e s'apprestano ai fatti aperti. Vi prendono parte due giovani Principi, a cui l'esser nati in terra straniera non ha fatto dimenticare che la loro prosapia è italiana come il loro nome, e che questa terra è la loro gran madre: Napoleone e Luigi Buonaparte. Tutto è pronto per un prossimo scoppio.

Farini, fra questi avvenimenti, cui il suo svegliato e precoce ingegno faceva comprendere ed apprezzare a dovere, aveva passato la sua infanzia studiando nella casa paterna sino alla filosofia; ed attinta la gioventù era venuto a Bologna a studiarvi la medicina. Aveva diciannove anni, e per la straordinaria felicità e facilità del suo ingegno, era già studente

laureato nell'università di Bologna l'anno 1831.

A' tre di febbraio di quest'anno il duca di Modena compiva il suo tradimento arrestando Ciro Menotti e sottoponendolo al giudizio d'una Commissione militare che lo doveva mandare alle forche. L'annunzio di quel fatto giunto in Bologna fu la scintilla che diede fuoco alle preparate polveri. La rivoluzione scoppiò e fu vittoriosa, tosto, quasi senza contrasto. Si instituisce un governo provvisorio; s'armano i cittadini; il movimento dilatasi a tutte le Romagne.

Se vi pigliasse parte il giovane Farini non è a dimandarsi nemmanco. L'impulso glie ne davano i suoi principii, l'esempio lo zio Domenico. Questi era nominato dal governo provvisorio direttore della polizia nella provincia di Forlì, e conduceva qual segretario il nipote. Ma all'ardore del giovinetto troppo poco si confaceva l'ufficio sedentario e pacifico, mentre pareva fossero imminenti le guerresche prove ne-

cessarie a sostenere la nuovamente acquistata libertà. Luigi Carlo rassegnò l'ufficio e diede il nome qual volontario al corpo di spedizione che si formava per andare verso Roma.

Quella rivoluzione era soffocata dalla invasione austriaca, non ostante la proclamazione del principio del non intervento fatta da Luigi Filippo di Francia, il quale non sapeva, non osava, o non voleva farlo rispettare. Il governo provvisorio si difese male, più con aggiramenti diplomatici inutili, che con forti fatti. Vi fu qualche atto parziale di valore: ma lo straniero ebbe facile vittoria, e il ripristinato governo potè tornare sicuro ed infierito alle vendette, comechè promulgasse un simulacro d'indulto.

Ma appena gli Austriaci hanno abbandonato le Legazioni, ecco di nuovo commoversi quelle generose provincie, ed a romperle al giogo ecco una seconda invasione di Tedeschi; sostenuto dalle baionette de' quali, un cardinale Albani supera

in ferocia e in esorbitanza il Rivarola medesimo. È il più pieno trionfo del sanfedismo. Nelle Marche, nell'Umbria, nelle Legazioni si istituiscono i Centurioni, milizia segreta composta di facinorosi della più abietta razza, a' quali erano accordati privilegi di portar armi, di non pagar certe tasse; ai quali era, non che permessa, quasi comandata ogni prepotenza contro i pacifici cittadini; a' quali era merito, sotto colore di zelo pel governo e per la religione, compire anche nel sangue le più brutte private vendette.

Con tutto ciò i governanti strepitavano a loro posta. Sempre maggiori le persecuzioni a' liberali; chiuse le università, impediti i gradi accademici ad ogni giovane anche minorenne che avesse preso le armi nel 1831; disciolti i consigli municipali; carcerati e condannati tutti coloro che facessero prova di resistere; privato d'ogni ufficio governativo e municipale, ed escluso affatto dal conseguirne mai chiunque fosse in odore di liberale.

Farini, affidato nell'amnistia, era tornato a Bologna collo zio a terminarvi i suoi studii pratici di medicina. Mille difficoltà, mille vessazioni, mille angherie gli attraversarono il passo e gli amareggiarono la dimora per fatto della polizia che lo aveva in sospetto. Ma ottenuto il libero esercizio dell'arte sua, a ventun'anni appena, applicò siffattamente il suo eletto ingegno alla nobile scienza, che in poco tempo, esercitando la medicina prima a Montessudolo, piccolo paese dell'Apennino nelle Romagne, poscia a Ravenna, si acquistò fama di peritissimo e numerosissima clientela, la quale in esso non solo ammirava l'uomo dotto e d'ingegno, ma amava lo schietto ed onesto cittadino, il franco e generoso liberale.

In questo torno di tempo un gran dolore, che si connetteva alle pubbliche sventure, venne a piombare sul giovane Farini. Uno di quegli scherani della setta sanfedistica, a' quali era infamemente concesso, per poco non dico, pieno arbitrio

sulla roba e sulla vita altrui, assassinava una sera il Domenico Farini, onestissimo liberale, mentre se ne tornava tranquillamente a casa sua. Lo zio Domenico era carissimo al giovane medico e per gli stretti vincoli del sangue, e per la concordanza delle opinioni e delle idee, e per gli affetti, le speranze e la fede comuni; e Luigi Carlo, che da lui avea attinto dapprima ogni più generoso sentimento d'amor patrio, di dignità personale, di devozione alla libertà, lo amava poco meno che un padre. L'orribile fatto famigliare venne ad accrescergli, se pur fosse stato possibile tuttavia, l'odio a quel governo, che non solo rendeva possibili, ma incitava e premiava codesti delitti, e il desiderio di un vivere, non dico più libero, ma almeno più civile.

Chiamato poco stante a medico primario del suo paese natio, il Farini accettò e pose la sua dimora in Russi, dove accrebbe sempre meglio il suo rinomo di medico curante.

Non era però che le sempre crescenti occupazioni e lo studio indefesso della sua scienza lo distogliessero dall'attenzione e dalla possibile operosità riguardo alla cosa pubblica, alla quale avrebbe voluto in ogni modo, e attendeva ogni occasione per portare rimedio, anche con pericolo di sè e delle sue fortune.

Nell'Italia, in quel frattempo, come se non vi fossero già bastanti le sêtte, erasene disseminata una nuova, la quale immaginata ed istituita dal fuoruscito Mazzini, adottata di volo e caldamente favoreggiata da quanti erano emigrati del trentuno e del trentadue, aveva rapidamente attecchito nella gioventù italiana, pronta, dispettosa della servitù, non edotta nè per istudii, nè per esperienza, scevra d'ogni mezzo legale a combattere gli oppressori, facile a scambiare le coraggiose aspirazioni e i generosi sogni per attuabili possibilità; e questa setta chiamavasi della *Giovine Italia.* Mazzini faceva scorrere per essa traverso tutta la penisola

di suoi scritti incendiarii, in cui una rettorica di parole sonanti, efficace finchè nuova, maravigliosa per ingegni poco robusti e poco nutriti di studii e d'idee, i quali ne' reboanti periodi, che comprendevano poco, vedevano addensata la verità e la saviezza profonda, voleva eccitare i popoli alle ultime più generose prove per la libertà.

Ma dopo gli sforzi di proclami mistici ad idee indefinite, di articoli declamatorii di vuota eloquenza, il Mazzini non faceva capo che alla ridicolaggine della spedizione di Savoia, la quale non giovava che a mettere in luce la inettitudine di chi si era arrogato la condotta ed il comando supremo dei rivolgimenti italiani, la grullaggine de' più, la mala fede e la viltà di parecchi, la irrimediabile debolezza e nullaggine di que' mezzi, di quegli uomini, di quelle idee.

Molti fra i liberali d'Italia — e certo i più assennati — si ricredettero fin d'allora dalle teoriche e dalle tendenze del Mazzini,

e se Farini ebbe ad attingervi pur mai in alcuna guisa, cosa ch'io non saprei nè affermare nè contestare; certo fu fra coloro che sin da quel punto se ne disgiunsero per battere tutt'altra via e non avvicinarsene mai più.

Del resto, chi era a que' tempi che amando — non d'amor platonico, ma con operosità e con coraggio — l'Italia, non congiurasse o poco od assai? Qual mezzo ci era altro che questo per tentare ed ottenere un mutamento nelle sorti tristissime del paese? Nessuna manifestazione del pensiero era permessa; i governi nemici accaniti dell'idea nazionale; sola speranza una rivoluzione generale in Italia, e solo modo a prepararla, estenderla, organarla, la congiura.

Si congiurava nel regno di Napoli; si congiurava nel Lombardo-Veneto; si congiurava in Piemonte; in Toscana, meno forse che altrove, ma pur si congiurava; si congiurava più che in ogni altra parte nello Stato Romano. Nel 1838 eransi ritirati dai

dominii pontificii e gli Austriaci invocati, e i Francesi che di sorpresa , non chiesti ospiti e poco ben veduti, avevano occupato Ancona. Il governo papale, colle sue centurie, colle sue sêtte sanfedistiche, coi suoi volontarii pontificii, tutta feccia di gente, co' suoi reggimenti svizzeri, si credeva da tanto da poter contenere i liberali, soffocare ogni vivace spirito, opprimere tranquillamente le popolazioni. Queste, a loro volta, visto partire le armi straniere, incominciavano a sperare di potere scuotersi l'iniquo giogo di dosso. Il reggimento de' preti era venuto in tant'odio e disprezzo, massime nelle Romagne, che, fuori dei cagnotti e degli stipendiati di questo, tutti dicevano: *meglio i Turchi*, ed una setta istituita da agenti austriaci coll'intento di dar quei paesi piuttosto allo straniero, ci trovava fautori ed adepti.

Ma dalle infelici prove precedenti i cospiratori, anche i più esaltati, avevano almeno imparato una cosa: che cioè l'insurrezione isolata d' una provincia non

aveva possibilità di buona riuscita, e che se alcuna speranza poteva aversi di trionfo, solo consisteva nell'insorgere simultaneo di tutte od almeno di varie fra le provincie d'Italia. A quest'effetto, delle attivissime pratiche furono avviate fra i congiurati dello Stato Romano con quelli del Regno vicino, assennatamente avvisando che la insurrezione del Napoletano avrebbe dato forza a quella delle terre Pontificie; e l'Austria lontana, prima che avesse potuto intervenire, avrebbe già trovato le forze della rivoluzione sufficientemente costituite per opporle resistenza. Coloro che dai Romagnoli furono inviati nel Regno per appurare le cose e stabilire gli accordi, o fossero illusi, o volessero illudere, tornarono narrando tutto colà esser pronto, imminente l'insurrezione, anzi già determinato il giorno, il quale doveva essere l'ultimo o il penultimo di quel mese medesimo, che era il luglio del 1843. Allora si animarono vieppiù le pra-

tiche, si rinfocolarono gli spiriti, e si preparò di proposito la rivolta.

Passa il tempo, arriva il giorno posto, ed a Napoli non succede novità; anzi nuovi e più giusti avvisi sopravvenuti danno il paese come lontanissimo dall'aspettato sorgere in armi. In quella, il governo, che era sembrato essere allo scuro di tutte le trame, si destò subitamente e mostrò essere consapevole di ogni cosa e voler punire; e ciò a modo suo, val quanto dire colla solita immoderanza nelle persecuzioni.

A Bologna il cardinale Spinola, che era legato, si ricordò della sanguinosa tradizione de' Rivarola e degli Albani, ed inveì crudelmente per mezzo di una Commissione militare — solito strumento di queste infami vendette — la quale molti individui condannò alle galere, parecchi a morte; e di questi alcuni furono graziati, sette fucilati. Una mano di giovani, per iscampare al supplizio, era uscita di città, e raccolta da un Muratori, valoroso gio-

vane, s'era gittata pei monti a mo' di guerriglia, resistendo qua e colà alle truppe papali mandate ad inseguirla, finchè riuscì alla maggior parte di loro di passare l'Apennino e riparare in Toscana.

In Ravenna diversamente si regolò il cardinale Amat, d'animo più mite, di più fornito ingegno, di più onesto carattere. Ebb'egli a sè tutti coloro che maggiormente potevano essere compromessi, e consigliò loro a partirsene senz'indugio con passaporto di cui egli li avrebbe provveduti, prima che *da Roma venissero gli ordini di procedere contro di essi*, e così salvassero se stessi dal minacciante pericolo, e lui dalla brutta necessità di dover infierire contro di loro.

Fra codestoro cosiffattamente ammoniti era il Farini, il quale non intese a sordo, e dato ordine sollecitamente alle cose sue, partì dolorando per l'amarissima strada dell'esiglio.

Ancor egli si rifugiò in Toscana, ma poscia, espulso di là per le rimostranze del

governo pontificio, si recò in Francia e scelse a sua dimora Parigi. Ma di là egli era troppo lontano dal suo paese, in cui sapeva pure che l'agitazione continuava, a cui voleva esser pronto a giovare in qualsiasi modo, appena una qualunque occasione se ne presentasse. Oltracciò sapeva ben egli come a tutti i profughi avvenga che abitando straniere contrade perdano la traccia e l'istinto, a così dire, del vero pensiero del paese, s'illudano il più spesso sulle condizioni di questo, e quindi si facciano sempre meno atti a' partiti possibili, opportuni, che valgano a reale ed efficace beneficio della patria. Perciò portossi egli chetamente di nuovo in Toscana, dove abitando ora Lucca, ora Firenze, mediante colloqui e convegni co' suoi compagni di esilio e carteggi co' suoi concittadini, si industriava per quanto gli veniva fatto a tener viva la fiamma e preparati gli animi di questi e di quelli quandochè si fosse a nuove prove.

Frattanto era sorta una nuova scuola di

liberali in Italia, la quale condannava le congiure, le sette, le parziali e sottili insurrezioni non solamente come inefficaci, ma come dannose, perchè esasperavano i governi, avvaloravano e quasi giustificavano il dispotismo, peggioravano le economiche condizioni degli Stati e indirettamente impedivano quel civile progresso medesimo cui volevano ottenere. Fra costoro i più illustri, e quasi i primi, erano i pubblicisti piemontesi, le cui scritture tanto influsso ebbero su tutta Italia e si può dire iniziassero, per dirla colla parola giobertiana, quell'egemonia del Piemonte, la quale, cominciata nelle regioni del pensiero e passata poi in quella dei fatti mediante le armi e la libertà politica, tanto frutto ottenne in pro d'Italia, e, per ventura di questa, dura tuttavia oggidì.

A dar novello esperimento dell'impotenza delle congiure mazziniane succedevano nel quarantaquattro i falliti tentativi di rivoluzione nel regno di Napoli, i quali dovevano costare miseramente e inutil-

mente troppo la vita ai generosi giovani Bandiera e Moro.

Farini, ingegno pratico e sodo, non avea tardato a scriversi fra i seguaci di quella nuova scuola politica, la quale chiedendo solo l'attuabile e cercando il possibile, aveva tutte le probabilità maggiori di potere avviare la nazione sopra una strada di vero progresso. Ma la temperanza di proposito, la sofferenza e l'aspettare erano difficili troppo alle passioni dei fuorusciti ed ai dolori degli oppressi che nello Stato Pontificio gemevano sotto uno de'più barbari governi sieno stati mai. Il generoso sacrifizio dei Bandiera aveva eccitato gli animi e quasi puntili d'emulazione; si cercavano armi, si facevano in segreto arrischiate provvisioni, e benchè uomini liberalissimi, stimati dall'universale, fra cui Massimo D'Azeglio, percorressero quelle provincie e consigliassero prudenza e moderazione, mostrando il danno dei cimenti sconsigliati, tanto non poterono ottenere una rivolta non iscop-

piasse a Rimini, provocata, a dire il vero, dalle esorbitanze del cardinal Massimo legato, il quale anzi che alcun fatto fosse intravvenuto chiamava a Ravenna a dar giudizii di sangue quella famosamente feroce commissione militare che ancora sedeva a Bologna. Però tanto era l'influsso delle nuove idee di temperanza, che quei medesimi i quali insorsero coll'armi vollero pubblicamente protestare sè non seguire le idee nè levar la bandiera della Giovine Italia, ma sorgere in nome delle riforme, rispettando la sovranità e le insegne del Pontefice. Ed a quest'effetto mandarono fuori un manifesto, il quale si può dire un programma pratico di un nuovo sistema di governo, in cui con una temperanza e una dignità tutta nuova di linguaggio facevano noti le sventure e le piaghe del paese e i torti del governo, ed additavano e chiedevano con fermezza gli opportuni rimedii.

Questo manifesto, una delle più considerevoli scritture abbia mai prodotto la

rivoluzione in Italia, si doveva al senno ed alla penna del Farini; il quale forse sconsigliò quel moto, ma poichè ebbe veduto inutili le sue rimostranze, non si rifiutò a dargli in questa guisa quel migliore indirizzo e quella maggiore ragionevolezza che era possibile.

Il qual manifesto conchiudevasi nelle seguenti parole:

« E non è di guerra lo stendardo che
» noi innalziamo, ma di pace, e pace gri-
» diamo e giustizia per tutti, e riforma di
» leggi e garanzie di bene durevole. Non
» sarà per noi che una sola goccia di san-
» gue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo
» i soldati pontificii, noi li abbracciamo
» come fratelli che hanno comuni con noi
» i bisogni, i desiderii e le onte, e procac-
» ciando noi di torre il Pontefice dalle
» mani di una fazione cieca e fanatica,
» abbiamo in cuore di benemeritare di
» di lui e della dignità della Apostolica
» Sede nel tempo stesso in cui benemeri-
» tiamo della patria e della umanità. Noi

» veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e
» tutto il clero, e speriamo che, seguendo
» gli ammaestramenti del Vangelo, consi-
» dererà il cattolicismo nella sua vera e
» nobile essenza civilissima, e non sotto
» il meschino ed accattolico aspetto di una
» intollerante setta. E perchè nè ora, nè
» mai sieno sinistramente interpretate le
» volontà nostre in patria, in Italia, e fuori,
» proclamiamo altamente di rispettare la
» sovranità del pontefice come capo della
» Chiesa universale, senza restrizione o
» condizione veruna: ma per rispettarlo
» ed obbedirlo come Sovrano temporale,
» reclamiamo e domandiamo:

» 1. Ch'egli conceda piena e generale
» amnistia a tutti i condannati politici
» dall'anno 1821 sino a questo giorno. —
» 2. Ch'egli dia Codici civili e criminali
» modellati su quelli degli altri popoli ci-
» vili d'Europa.... — 3. Che il tribunale
» del Sant'Officio non eserciti veruna au-
» torità sui laici, nè su questi abbiano
» giurisdizione i Tribunali ecclesiastici. —

» 4. Che le cause politiche sieno quind'in-
» nanzi ricercate e punite dai Tribunali
» ordinarii, giudicanti colle regole comuni.
» — 5. Che i Consigli municipali siano
» eletti liberamente dai cittadini ed ap-
» provati dal Sovrano; che questi elegga
» i Consigli provinciali fra le terne pre-
» sentate dai Municipali, ed elegga il su-
» premo Consiglio di Stato fra quelle che
» verranno avanzate dai Provinciali. —
» 6. Che il supremo Consiglio di Stato ri-
» sieda in Roma, sovraintenda al debito
» pubblico ed abbia voto deliberativo sui
» preventivi e consuntivi dello Stato, e lo
» abbia consultativo nelle altre bisogne.—
» 7. Che tutti gli impieghi e le dignità
» civili, militari e giudiziarie sieno pei
» secolari. — 8. Che l'istruzione pubblica
» sia tolta dalla soggezione dei vescovi e
» del clero, al quale sarà riservata la edu-
» cazione religiosa. — 9. Che la censura
» preventiva della stampa sia ristretta nei
» termini sufficienti a prevenire le ingiu-
» rie alla Divinità, alla Religione cattolica,

» al Sovrano ed alla vita privata dei cit-
» tadini. — 10. Che sia licenziata la truppa
» straniera. — 11. Che sia istituita una
» guardia cittadina, alla quale vengano
» affidati il mantenimento dell'ordine pub-
» blico e la custodia delle leggi. — 12. Che
» in fine il governo entri nella via di tutti
» quei miglioramenti sociali che sono re-
» clamati dallo spirito del secolo, ad esem-
» pio di tutti i governi civili d'Europa.

» Noi riporremo le armi nel fodero, e
» saremo tranquilli ed obbedienti sudditi
» del Pontefice, non sì tosto che egli,
» colla malleveria delle alte Potenze, abbia
» fatta ragione ai nostri reclami e con-
» cesso ciò che domandiamo. In simi-
» gliante maniera ogni stilla di sangue no-
» stro ed altrui che per mala ventura fosse
» sparso, non ricadrà su di noi, ma su
» coloro che ritarderanno od impediranno
» l'accordo. E se gli uomini faranno si-
» nistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice
» infallibile, che inesorabilmente danna i
» violenti oppressori dei popoli, ci assol-

» verà nella sua giustizia sapientissima,
» in faccia alla quale sono eguali i diritti
» ed i doveri degli uomini ed è maledetta
» la tirannide che in terra si esercita. A
» Dio dunque, al Pontefice ed ai Principi
» d'Europa raccomandiamo la causa no-
» stra con tutto il fervore del sentimento
» e l'affetto degli oppressi, e preghiamo
» e supplichiamo i Principi a non volerci
» trascinare alla necessità di addimostra-
» re, che quando un popolo è abbando-
» nato da tutti e ridotto agli estremi sa
« trovare salute nel disperare salute! »

Il moto di Rimini non ebbe seguito; nessun'altra città lo assecondò, ed appena cominciato, dovette aver fine. Ma il governo anche questa volta ne prese pretesto ad infierire, tanto che Massimo d'Azeglio ne mosse alti e degni lamenti che si risolvevano in un'aspra condanna della Corte di Roma, in un libricciuolo che corse come un lampo per Italia a quei tempi col titolo *Gli ultimi casi di Rimini;* e la pubblica opinione dell'Europa fu molto

più commossa da questo leggerissimo che da tutti i precedenti tentativi, perchè la moderanza e la giustizia delle cose dimandate, le quali in sostanza erano le riforme consigliate dalle potenze al Papa nel famoso *Memorandum* del 1831, dimostravano in una e la bontà della causa de' sudditi e il tristissimo governo di Roma. E così il Farini col suo accorto e ponderato manifesto riusciva a volgere l'interesse di tutta Europa sulle triste condizioni del suo paese, e faceva quasi direi complici di quel moto le stesse alte Potenze europee.

Che anzi quasi può dirsi che quando poco tempo dopo salì al trono pontificio Pio IX e volle cominciare il suo regno colle riforme, il manifesto degl'insorti di Rimini parve servirgli di norma, e fortuna sarebbe stata pel Papato grandissima se francamente e per intiero lo si fosse posto in atto.

Ma quando Gregorio XVI morì e l'attuale pontefice fu eletto, la opinione pub-

blica in Italia quasi universalmente era volta ai moderati e ne aveva accettate le dottrine. Una conciliazione fra principi e popoli s'annunziava non solamente possibile, ma facile, e tanto più in Piemonte, dove Carlo Alberto resisteva dignitosamente all'Austria e si mostrava sempre meglio disposto ad abbracciare, dove l'occasione se ne presentasse, la causa dell'indipendenza italiana.

La nomina di un nuovo papa in que' frangenti eccitò meravigliosamente le speranze di molti e l'aspettazione di tutti. Appena il pontefice ebbe accennato non voler seguitare la strada del suo antecessore, ma piegare verso un più civile governo dei suoi sudditi e verso i giusti soddisfacimenti de' loro diritti, universale, non solo dello Stato romano, ma di tutta Italia e d'Europa, e per poco non dico del mondo intiero, fu l'applauso e l'entusiasmo per esso.

Pio IX concedeva una larga amnistia a tutti i compromessi politici, sia che fossero

sostenuti in carcere, sia che espulsi in esilio; e questo fatto pareva a tutti una meraviglia, come se fosse caso poco meno che impossibile che un Papa perdonasse. Quasi tutti i fuorusciti accettavano l'indulto e rientravano nello Stato, firmando col loro nome una promessa di futura fedeltà e devozione al sovrano; da pochi in fuori, i quali trovando i termini di questa scritta, preparata nella cancelleria romana, troppo umili e vergognosi, si rifiutavano di soscriverci.

Farini, poco tempo prima della morte di Gregorio XVI, chiamato a prestare le sue cure al figliuolo di Gerolamo Buonaparte che dolorava per una immedicabile infermità che poco stante dovea condurlo al sepolcro, era in viaggio col principe malato, quando Pio IX inaugurava così venturosamente il suo pontificato. Non volendo abbandonare l'infelice in cui egli veniva aiutando la natura a combattere col morbo, Farini non profittò immediatamente dell'indulto; ma quando non

molto tardi di poi il giovane Principe si spense, benchè la famiglia Buonaparte, di cui egli aveva saputo acquistare la stima e la benevolenza come uomo di dottrina e di carattere, molto instasse colle più generose offerte a ritenerlo presso di sè, volle rientrare nello Stato romano per riacquistarvi e la patria e l'indipendenza delle sue condizioni.

Gli fu offerta la carica di medico primario in Osimo, ed egli l'accettò, degno successore dell'illustre Buffalini, il quale andava a Firenze professore di clinica.

II.

La vita pubblica in tutto lo Stato romano e specialmente a Roma era oramai un festeggiamento continuo. Pareva dapprima che un grande accordo ci fosse fra tutti gli abitanti e più non esistessero sêtte, non più nemmanco opinioni diverse; tutti in ciò si riunissero e s'intendessero, d'adorare e magnificare Pio IX. Bene si divisero tosto di poi i liberali in mode-

rati ed esaltati, de' quali i primi volevano proceder con più lento forse ma più sicuro passo, i secondi invece correre a precipizio per arrivare il più presto possibile alla meta. Bene un po' più tardi si riscossero i sanfedisti, i quali dalle strepitose e subite novità di quegli avvenimenti erano stati come tramortiti e non avevano più avuto testa a tentare nemmanco di opporre un ostacolo al precipitoso torrente; e come appena furono un po' risensati avvisarono tosto a intorbidare le faccende e far nascere occasione da vantaggiare con qualunque mezzo la loro parte. Ma tutti parevano unanimi nel festoso gazzarrare per le strade, e nemmeno i moderati sapevano vederci un pericolo, e molti avevano troppo interesse a che questo pericolo non s'avvertisse, e se alcuno più savio voleva mettere in guardia altrui, i più lo tassavano di meticoloso, di poco amatore di libertà, poco meno che di riazionario.

Il che avvenne appunto a Cesare Balbo,

il quale, nell'intesa di mostrare gli sconci di quel soverchio scendere del popolo in piazza, indirizzava e intitolava una serie di lettere politiche a Luigi Carlo Farini, il quale non solo in paese ma in tutta Italia era già in fama di robusto ingegno, di forte pensatore nelle cose politiche e d'assennatissimo uomo; e il quale ben sapeva l'illustre pubblicista piemontese consentire con lui nella temperanza delle dottrine, come nella sincerità delle convinzioni e nella profondità dell'amor patrio.

Di codeste lettere niuno fece pro, e le baldorie ridicole se non fossero state nocive cotanto, come quelle che molto conferirono a guastare l'indole e traviare la mente del popolo, strepitarono della più bella. Si ricostituiscono i municipii, si mitiga la censura preventiva della stampa, s'instituisce una Consulta di Stato, si concede la Guardia civica. E ad ogni volta luminarie, applausi, ovazioni, processioni di giorno, di notte, con bandiere, con torcie, con tumulti da non dirsi.

Non è però che il Governo procedesse in queste riforme e concessioni con passo fermo e sicuro, senza titubanze ed arresti, dietro un disegno generale che avesse prestabilito da rimutare e riordinare secondo nuovi principii e su nuove basi lo Stato. No: esso andava a balzi e spinte, ora tentando resistere alla pressione popolare, ora cedendovi e pentendosi poi d'aver ceduto, così che le concessioni venivano a pizzico e di modo che parevano piuttosto strappate dalle dimostrazioni popolari che accordate da libera e matura decisione governativa. E ciò faceva che il Governo andava perdendo di sua autorità presso le popolazioni, e nell'animo del popolo si andava radicando l'idea, bastare di chiedere una cosa tumultuosamente ed instantemente per ottenerla, esser questo oramai un diritto suo acquistato. E frattanto tutta l'amministrazione andava in confusione; il nuovo s'innestava male sull'antico; all'applicazione delle novelle leggi ostavano continuo

le tradizioni del passato, la mala intelligenza e la mala volontà di chi le doveva eseguire; invano i ministri succedevano ai ministri; Gizzi, popolarissimo al suo salire in seggio, in breve diventava in uggia alla popolazione e doveva lasciare il luogo a Ferretti, il quale venuto su col massimo favore possibile delle turbe, non tardava molto neppur esso a scadere e farsi poco meno che dispettato, per essere sostituito da Bofondi: cardinali tutti. Nelle provincie si tumultuava, ora per la carezza del grano, ora per qualche sopruso de' governanti, i quali non tutti ad una guisa s'acconciavano al nuovo reggime e interpretavano le riforme. L'Austria guardava in sospetto tutte quelle novità e cercava ogni modo a far sentire il suo malumore e si teneva pronta ad agire più che con parole contro i novatori.

E l'Austria aveva ragione, chè bene avvertiva tutto quel movimento che dagli Stati del Papa s'andava man mano diffondendo per tutta Italia, essere diretto contro

di lei, e scopo ultimo dei liberali, passando per le riforme, esser quello d'arrivare all'indipendenza della patria. Forte come si stimava e come tutto le dava diritto di credersi, l'Austria avvisò di potere colla violenza, ed anche soltanto colle mostre di essa, soffocare quel moto e guarentirsi da ogni assalto avvenire. Un bel dì tutta la penisola si riscosse fremendo all'annunzio dell'inaspettata occupazione militare della città di Ferrara fatta dalle truppe imperiali. Il Governo papale protestò altamente, i popoli italiani s'agitarono, Carlo Alberto re di Piemonte pose il suo esercito e se stesso in servizio del pontefice. La cosa cominciata con molto fragore, entrata nella via delle trattative diplomatiche, finì meschinamente con uno scioglimento da curiali, ma lo spirito nazionale, gravemente offeso da quella vicenda, s'era eccitato vieppiù per tutta la penisola, e più vivamente s'era fatto sentire a ciascheduno l'assoluto bisogno dell'indipendenza.

I principi, loro malgrado trascinati dai popoli, concedevano riforme ancor essi ad esempio di Pio IX ed avvisavano di stringersi in una lega che dapprima commerciale e doganale soltanto, non avrebbe tardato guari a diventare politica. Solo fermo e duro a negar tutto ai sudditi suoi era il re di Napoli, che rideva di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo di Toscana e si credeva sicurissimo fra le stipendiate baionette de' suoi mercenarii svizzeri. La Sicilia, generosa terra che nella storia conta più pagine di eroiche gesta e di magnanimi ardimenti, domanda riforme ancor essa; il Governo aspramente diniega; allora, con esempio unico al mondo, quel fortissimo paese assegna ai reggitori suoi un giorno sino a cui aspetterà le invocate provvidenze: trascorso quel dì senza che siano accolti i suoi richiami, esso annunzia che sorgerà coll'armi a rivendicare i suoi diritti, la sua libertà. È una sfida solenne che il popolo manda al re per un duello da combattersi in campo

chiuso a tutta oltranza nelle strade delle città. E il giorno posto, che era il dodici gennaio del quarantotto, nessuna concessione essendo fatta dal Governo, Sicilia tutta insorge, assale i regii, li vince, li sbaraglia, li rigetta dalle mura delle sue città. La novella giunge inopinata e paurosa a crollare la ostinata fermezza e la improvvida tenacità del Borbone. Napoli si commove ancor essa e tumultua in dimostrazioni intorno alla reggia. Si accordano le riforme. Non basta più. Gli assembramenti continuano; più audaci grida si levano dalla piazza; le novelle di Sicilia sono sempre più gravi. A tirar di nuovo l'isola all'obbedienza ci vuole un'esca ben maggiore che quella delle riforme non sia. Il re vi si decide; e il diciassette gennaio promette solennemente a' suoi popoli la *Costituzione*. Che cosa costava a quel re una promessa? Che cosa un giuramento?

Feste e baldorie anche a Napoli. Carlo Alberto agli otto del mese successivo

concede egli pure la Costituzione a' suoi popoli; pochi giorni dopo anche il granduca Leopoldo ne regala una pressochè del medesimo conio; e Roma, che ha preceduti tutti gli altri governi nelle riforme, si trova ora lasciata indietro e peggio che esitante a fare quest'ultimo passo. Ai dodici febbraio si costituisce il primo ministero laico che abbia mai governato negli Stati della Santa Sede; ma ciò non basta a dare soddisfacimento alle voglie de' popoli. Il Papa nominava una Commissione la quale doveva pensare al modo di coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del governo pontificio ed ai tempi; ma la riforma che dal popolo si voleva era una sola che tutte le comprendeva: voglio dire l'inaugurazione del reggime rappresentativo. Ben si lasciava intendere che appunto ad elaborare una Costituzione faticasse la Commissione eletta, la quale, per essere tutta composta d'uomini di chiesa, ispirava poca fiducia; e tuttavia non quietava l'impazienza pub-

blica che imbizzarriva pei soverchi indugii; quando a precipitare maggiormente gli eventi sopraggiungono le notizie della rivoluzione parigina, che sui frantumi del trono orleanese proclamava la Repubblica.

Innanzi all'agitazione di Roma, prodotta da tali novelle, fu creduto prudente avviso il sollecitare. Ai dieci di marzo viene costituito un nuovo ministero di cui presidente era bensì il cardinale Antonelli, il quale allora la faceva a liberalissimo, ma in cui i laici erano in maggioranza; il dì 14 dello stesso mese fu pubblicato lo Statuto, che quei ministri erano chiamati per primi a porre in atto.

Il ministro degli interni, che era Gaetano Recchi, avendo a scegliersi un sottosegretario, o come da noi si dice un segretario generale, pensò al Farini, e glie ne offerse il carico. Farini lo accettò, lasciò Osimo e venne a Roma a portare il suo valevole concorso all'opera di attuare un governo costituzionale in mezzo agli avversi elementi della corte papale.

Difficilissima impresa, e per poco non dico impossibile, a cui tutti i valentuomini che ci furono successivamente chiamati dovettero necessariamente fallire. Lo Statuto medesimo, fabbricato in segreto dalla Commissione tutta composta d'ecclesiastici, era un'ibrida cosa che per voler conciliare i supposti interessi della Chiesa, i diritti del popolo, i privilegi della casta clerocratica e l'uguaglianza comune, prima base d'un governo libero, l'autorità del sovrano temporale e la supremazia dello spirituale colla libertà di discussione, di opinioni, di parola, riusciva ad offendere ad ogni tratto e questo e quello, ed oscillava disgraziatamente fra la santità della legge e l'arbitrio della polizia clericale, fra il Parlamento e il Santo Officio.

Il ministero si trovava posto molto infelicemente fra il popolo e la Corte, dovendo difendere questa innanzi a quello, e quello innanzi a questa, a seconda; costretto quindi ad urtare nelle opinioni, nei desiderii, nei pregiudizii dell'uno e

dell'altra. Pure dapprincipio tutto andava lietamente, tanto essendo il comune accordo e la comune volontà che tutto fosse ed avesse a volger bene. E il ministero metteva tutto il suo impegno a fare che lo Stato de' nuovi ordini potesse godere alcun frutto, e il più presto e il maggiormente che fosse possibile. Pubblicava una legge elettorale provvisoria, la quale s'informava a' principii i meglio liberali, per quanto consentisse lo Statuto; il ministro dell'armi ordinava alle truppe di unire la coccarda tricolore alla pontificia; e il ministero dell'interno, fatto più operoso di ogni altro dalla solerzia del Farini, attendeva a riformare sollecito tutti i rami dell'amministrazione.

Ma le più gravi difficoltà avevano da venire a' ministri dalla quistione nazionale. Milano, insorta, ha scacciato gli Austriaci. Tutta Italia vuol combattere la guerra dell'indipendenza. Carlo Alberto ha passato il Ticino a capo del suo esercito; il duca di Toscana manda le sue

poche truppe a congiungersi colle schiere piemontesi; persino il Re di Napoli manda i suoi reggimenti verso la Lombardia. E il governo di Roma potrà starsene in fuori? Migliaia di volontarii dagli Stati del Papa accorrono per combattere; il ministero, informato quant'altri mai di spiriti nazionali, insta presso il Pontefice perchè si decida a far guerra. Pio IX esita e tentenna. Lascia mandare il generale Durando colle truppe pontificie al confine dello Stato, ma indugia a dar licenza che passi il Po; invia monsignor Corboli-Bussi legato al campo di Carlo Alberto, ma quando il Durando volge un proclama bellicoso alle truppe, il Papa lo fa disdire dalla Gazzetta governativa. Egli teme il soverchio influsso in Italia del principato militare di Carlo Alberto, teme più ancora lo scisma nella Germania se il Pontefice faccia guerra all'Austria. Nel celebre concistoro del 29 aprile, Pio IX legge quell'allocuzione che fu la rovina della sua popolarità, ed uno de' danni maggiori abbia mai recato il Pa-

pato all'Italia; nella quale allocuzione dichiarava ch'egli, padre comune dei fedeli, non avrebbe mai mosso guerra all' austriaco Impero.

Il ministero rinunciava di botto, e Farini rassegnava ancor egli la carica. In Roma alto il susurro e violenta l'indignazione. Il Papa, avvezzo alle feste e agli applausi del popolo, non sa capire il perchè di tanto malcontento e accusa i Romani d'ingratitudine e se ne corruccia. Nessuno vuol sobbarcarsi al carico d'un nuovo ministero: onde è necessario l'antico rimanga in carica provvisoriamente. Si pensano partiti a temperare, se non a distrurre i tristi effetti dell'enciclica malaugurata. Farini propone: il Papa dichiari meglio il suo concetto pacifico interpretato amico ad Austria e avverso a Italia, proferendosi mediatore di pace fra le due nazioni, così però che siane base la indipendenza della penisola; ed a sicurarne meglio il proposito e l'eseguimento ed a darne splendida mostra a' popoli già

dubitanti, Pio IX s'avvii tosto per a Milano egli medesimo. Il disegno non disgradiva al Pontefice, ma l'inviato del governo provvisorio di Lombardia, a cui veniva comunicato, lo accoglieva con tanto freddo riserbo, che il governo romano vi rinunciava di botto; ma da esso originava nel Papa l'idea, messa in esecuzione poco dopo, di scrivere egli direttamente una lettera all'Imperatore d'Austria. Intanto, per quietare il popolo, il ministero rimasto temporariamente in ufficio assicurava avrebbe continuato nella strada della politica nazionale e nelle provvidenze guerresche; e in prova di ciò, si mandava il Farini inviato straordinario al campo di Carlo Alberto, coll'incarico di stipulare un accordo per cui il Re avesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano oltre Po, di dare spiegazioni che temperassero l'effetto sinistro che l'allocuzione aveva prodotto nel Principe, nell'esercito e nel popolo piemontese, e di starsene al campo del Re in luogo di monsignor

Corboli, che veniva richiamato a Roma.

E colà veramente stette il Farini, finchè succeduti i rovesci degli eserciti italiani, del pontificio prima nel Veneto, del piemontese poi sul Mincio, l'armistizio di Milano pose tregua alla lotta. Farini tornò a Roma, dove lo inviò, qual deputato al Parlamento, il suo paese, che già lo aveva eletto a tal carico quando segretario generale del ministero interni.

In questo tempo Welden, generale austriaco, invadeva gli Stati del Papa e si dirigeva con forte nerbo d'armati su Bologna, dove giungeva e si poneva a campo intorno la città il giorno sette di agosto. Il giorno dopo, gli ufficiali suoi passeggianti per la città in contegno di conquistatori, insultano la popolazione. Questa sorge in armi, combatte eroicamente, e dopo una lunga, tremenda lotta, scaccia gli Austriaci. Tosto saputo il fatto, per tutto lo Stato generale l'entusiasmo, e irrefrenabile l'impulso in ogni città di accorrere a difesa della forte Bologna a si-

curarla da ogni ulteriore assalto e vendetta dell'inimico. Ma insieme a molti generosi, spinti da giusto zelo e da patrio ardore, concorsero pure colà tutti i tristi che il sobbollire delle vicende politiche aveva fatto uscir fuori dalla massa sociale, come la schiuma alla superficie del vaso che bolle. Una ciurmaglia di mali arnesi, che non avevano altro scopo, altro partito che quello di dar di piglio nell'avere e nella vita degli onesti, ed ammantavano le loro prave voglie dell'esagerazione d'una setta politica estrema.

Codestoro venuti in buon numero a Bologna, dove non c'erano forze militari regolari, dove i pochi carabinieri pontificii, per tenere il broncio alla nuova maniera di governo che aveva preso luogo collo Statuto, stavano impassibili spettatori delle cose, astenendosi dal compiere il dover loro; armati fino a' denti, collegati fra loro per comuni delitti, per comuni tristissimi propositi, tremendi e per numero e per scellerata audacia, ebbero

presto affatto in loro mano la città, in cui strapotevano a spavento. Ogni giorno uccisioni, ferimenti, rubalizii. Ad aver complici e strumenti, que' scellerati avevano aperte le carceri, e gli assassini correvano la città a taglieggiare con perfetta sicurezza ed impunità. Non più potere, non più autorità di magistrati, nè di leggi. Gli onesti, spaventati, non cercavano che di fuggire. Desolazione ed anarchia dappertutto.

Il governo di Roma, sollecitato a rimediare a questo infelicissimo stato di cose, credendo che il cardinale Amat, il quale era commissario delle quattro Legazioni, fosse in Bologna, deliberò mandargli aiuto d'un rappresentante del Consiglio dei ministri, il quale avesse l'incarico di tutto operare, d'accordo col cardinale, affine di ristabilire l'ordine pubblico, e se il cardinale non fosse ancora nella travagliata città, si recasse senz' altro in mano la somma dell'autorità e provedesse. Questo ufficio fu affidato al Farini, il quale parti-

tosi senza il menomo indugio, fu a Forlì il giorno dopo, dove era un reggimento di Svizzeri e il generale Latour che li comandava. Farini volle pigliar seco quel reggimento e condurlo a Bologna; ma il cardinale legato Marini ed il Latour non vi acconsentirono, stimando imprudente l'andarvi con quelle poche forze, senza artiglieria e senza cavalleria, tanto erano tristi e disperate le notizie che correvano di quella infelice città in anarchia. Farini non volle pur tuttavia aspettare, e coraggiosamente s'avviò solo verso Bologna.

« Colà io giunsi inosservato, narra egli medesimo nella sua *Storia dello Stato Romano*, circa il mezzogiorno del 2 (settembre). I mali erano cresciuti e crescevano; erano due giorni che gli scherani uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ogni lor nemico, ufficiali di governo, tristi e diffamati, in verità, alcuni, altri onesti. Gli uccidevano coi colpi d'archibuso, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le loro armi al cospetto del

popolo e de' soldati, e le sparavano di nuovo, o li ferivano colle coltella; davano loro la caccia come a fiere, entravano nelle case e li traevano fuori a macello. Un Bianchi, ispettore di polizia, giaceva in letto ridotto all'agonia per tisichezza polmonare; entrarono, gli furono sopra e lo scannarono presente la moglie e i figliuoli; i cadaveri restavano nelle pubbliche vie, spettacolo orribile. Io il vidi, e vidi dar morte e la scellerata caccia. Il cardinale Amat, che aveva annunciato il suo arrivo, giunse il dì appresso, e gli fecero scorta al palazzo i popolani armati, nel tempo medesimo in cui gli scherani continuavano ad ammazzare. Non vi eran più giudici, non più uffiziali di polizia, chi non era morto era fuggito o nascosto; la guardia civica inerme, rimpiattati i cittadini, i pochi soldati di linea o confusi co' sollevati, o nulli per animo; i carabinieri ed i dragoni incerti, le legioni di volontarii, i corpi franchi ausilio ai tumulti, non all'autorità del governo ».

Farini non si smarrisce d'animo; vuol porre Bologna in istato d'assedio, ma il ministero, che teme l'impopolarità, non glie lo consente; si sforza a radunare intorno a sè tutti gli elementi che rimanevano a dar braccio all'autorità. Il caso viene in aiuto del suo zelo: un assassino attenta alla vita d'un carabiniere; i compagni s'accendono d'ira, escono dalla loro inerzia, si profferiscono pronti ad ogni risoluta opera di repressione; i dragoni li secondano; la guardia civica rialza l'animo; Farini fa accorrere da Forlì gli Svizzeri. L'autorità ha ripigliato il suo vigore; si ritolgono ai malandrini le armi; molti in carcere, molti fuggiti; alcuni di quei corpi franchi partono per Venezia; la sicurezza e la tranquillità tornano nella povera Bologna.

In questo mezzo, ai 16 di settembre, il ministero rassegna i portafogli, e l'insigne Pellegrino Rossi, sollecitato già altra volta istantemente a volersene torre il carico, fa ora all'Italia il sacrificio d'accettare il difficilissimo ingrato mandato.

Appena assunto il governo, Pellegrino Rossi con zelosa operosità introduceva ed avviava nell'amministrazione infinite migliorìe e progressi onde la prosperità pubblica avesse a vantaggiare, accrescersi la civiltà e farsi più sicuro, più agiato il vivere de' cittadini. Fra questi innovamenti pel miglioramento del pubblico servizio vi fu pur quello di togliere alla Sacra Consulta la direzione suprema della sanità pubblica e degli ospitali, d'incentrarla nel ministero dell'interno, e di preporvi un uomo della scienza. E questi fu il Farini, il quale, fornita ormai l'opera dell'assestamento delle cose in Bologna, tornò in Roma a pigliarvi il nuovo ufficio.

Il ministero Rossi, lottando contro tutte le difficoltà che gli creava attorno la cecità dei più, la mala fede delle sêtte che strepitavano, le esorbitanze d'una razzamaglia venuta in potenza per tristizia della sorte e per isventura d'Italia, durò sino all'orribile catastrofe del 15 novembre, giorno in cui la mano ignota d'un in-

fame assassino piantò un coltello nella gola del Rossi mentre stava per salire le scale della Camera dei deputati.

Una turba scellerata festeggia in Roma l'orribile delitto, e gli onesti sono così avviliti che lasciano strepitar per le vie la ciurmaglia plaudente. Il giorno dopo questa assale armata il Quirinale, tira le fucilate contro quei balconi sotto cui tante volte il popolo è venuto ad applaudire al papa, e impone a Pio IX un così detto ministero democratico, novità politica venuta in quei tempi di moda.

Il Pontefice, inorridito di quel sangue sparso, spaventato da quelle scene di feroce anarchia, consente si costituisca il ministero che gli viene imposto, ma la notte, coll'aiuto di accortezze e d'intrighi di diplomatici, fugge segretamente dal Quirinale e da Roma, e ripara a Gaeta.

Farini, non deputato a quel tempo, non consentendolo la carica che sosteneva, non potè neppure far sentire alla tribuna una generosa protesta in mezzo

all'ignavia universale che accolse con un colpevole silenzio, quasi di complicità, l'orribile fatto dell'assassinio del Rossi. Partito il papa, venuta la somma delle cose in mano d'un ministero che si diceva ed era costituzionale, e voleva con ogni sua forza opporsi al torrente devastatore dell'irrompente demagogia che minacciava e doveva produrre la rovina della libertà italiana, Farini sentì che era debito di buon cittadino il non rifiutare il suo concorso a quegli onesti ed a quell'opera, e stette al suo posto, come un valente soldato nel dì della battaglia. Ma quando questa battaglia fu perduta affatto, e il ministero costituzionale dovette lasciar luogo alla Repubblica, a cui capo venne ad installarsi Mazzini, allora Farini nobilmente si dimise, e non volendo in alcun modo appoggiare quel nuovo ordine di cose, e il combatterlo non parendogli in quelle occasioni nè opportuno, nè manco possibile, riparò in Toscana; e quivi stette finchè avvenuta la spedizione francese contro

Roma, e questa occupata dalle truppe di Francia, il generale che le comandava, ed a cui in que' primi momenti toccava tutto il peso della pubblica ministrazione, mandò per lui che gli era notissimo per fama, ad averne aiuto e consigli.

Farini, avvisando di potere in così fatto modo riuscir utile al paese, s'affrettò di tornare a Roma e vi riprese il dimesso ufficio. Alacremente e coraggiosamente s'adoprò egli allora a far conoscere ai comandanti francesi tutti gli abusi, tutti gli sconci del Governo pontificio, e quindi la necessità di vaste e molte riforme nella ristaurazione del medesimo; ma ogni suo sforzo tornò vano a quest'effetto contro la cocciuta ostinazione e la libidine riazionaria del triumvirato cardinalizio mandato a ristabilire il Governo papale; e ciò solo ne ottenne il Farini, che essendo conosciuta e indovinata da codesti cardinali l'opera ch'egli tentava presso i generali francesi, bruscamente gli tolsero la carica; dal che fatto avvisato come le ire di

quei feroci ristauratori fossero omai volte contro di lui, prima che peggio gliene capitasse, partissi di cheto dallo Stato romano colla sua famiglia e riparò in Piemonte.

III.

Il Piemonte, il quale teneva aperta la sua libera terra ad ospitare quanti Italiani perseguitasse la tirannia che aduggiava le altre provincie d'Italia; il Piemonte, il quale s'onorava di accogliere quante più elette intelligenze dessero ombra al sospettoso dispotismo degli altri governi italiani venduti allo straniero; il Piemonte diede cittadinanza e dignità all'illustre esule Romagnolo.

Farini cominciò la sua nuova vita pubblica nel suo secondo paese d'adozione col nobilissimo ministero della stampa. Sino allora, in benefizio della patria comune, aveva più operato che scritto, i concetti dell'alta sua mente aveva manifestati ed attuati meglio coi fatti che colla

penna; ora che divelto al suo paese natìo, ospite di una terra di libertà in cui la parola non aveva impedimenti, entrata la vita politica italiana in una fasi in cui non giovavano più le congiure, sì invece la tribuna e la stampa, queste due gran voci della coscienza pubblica, queste due eccelse rivendicatrici del diritto popolare e della verità, Farini fu pubblicista.

Legato d'amicizia con quell'altro egregio italiano che è Massimo d'Azeglio, scrisse per consiglio e incoraggiamento di lui un diario vivace e leggiero intitolato *La frusta*, in cui tutto quel brio, quella lepidezza pungente, quello spiritoso sarcasmo che i partiti estremi sogliono mettere nelle loro scritture a difendere le loro esorbitanze, egli seppe impiegare in vantaggio dell'idee moderate, degli assennati propositi, della ragione e della libertà, con questa differenza però che il Farini, di scelto ingegno fornito dalla natura, di buoni studii rincalzato, de' maestri dell'italiana letteratura famigliarissimo,

seppe porci nel suo dettato quell' eleganza di stile e quella purezza di lingua che altri giornali politici italiani non conobbero ancora mai. Scrisse poi altresì nel *Risorgimento*, dove ebbe campo a conoscere il conte di Cavour e farsene conoscere; e diede opera a lavoro di lunga lena, che fu quella sua bellissima *Storia dello Stato Romano dall'anno* 1814 *al* 1850, la quale uscì alla luce in quest'ultimo anno medesimo, ed accrebbe all'autore la fama e come scrittore, e come pensatore, e come politico, e come coraggioso ed onesto cittadino.

Quella sua storia non ha la fredda imparzialità che è un'indifferenza, la quale scrive colla stessa penna e collo stesso stile l'atto generoso d'un eroe e l'infamia d'un traditore; imparzialità senza cuore e senz'anima che fa la storia un asciutto calendario di date e di fatti, e lo storico uno stromento a raccoglierli. La storia del Farini ha vita, ha credenze, ha affetti, ha passione. Sta a presiederla e l'ac-

compagna lungo tutta la sua corsa, non l'indifferentismo che è negazione d'ogni principio, ma l'amore e l'ossequio della rettitudine, della giustizia, della patria. Non è imparziale innanzi alle tristizie ed ai delitti; e si sdegna, e lascia che in generoso impulso tutta la vivacità del suo stile condanni e flagelli le infamie. Uscito pure allora e caldo tuttavia di quella vivissima lotta politica a cui aveva preso gran parte, il Farini ha scritto quelle pagine con umore francamente battagliero che va contro ai torti, ai peccati, agli errori di tutti i partiti, e con nobile ed efficace indignazione li investe, li accusa, li sconfigge. Vittima dalla gioventù della tirannia vigliacca del governo pretino, ha per isvelare al mondo gli eccessi e le burlevoli ferocie e le codarde persecuzioni di essa, degli accenti d'una collera profonda e di un'ironia tremenda, temprati tuttavia ad una nobiltà e verità d'espressione che sovraccoglie il lettore, e lo persuade, e lo avvince. Testimonio pur allora delle scede

d'una demagogia scapestrata ed inetta, chiassosa e prepotente, senza meriti e pur senza ingegno, seppe trovare contro le esorbitanze di questa delle frasi valorose e taglienti ch'egli adopra con molta bravura a sconfiggere quel fantasma fatto un momento spaventoso e robusto. Gli è appunto in mezzo ai due partiti estremi ch'egli s'accampa coraggioso colla sua penna in resta, e mercè l'aiuto della storia li conviene ambedue di colpevolmente tristi, di sciagurati offensori del retto e del giusto, di devastatori della patria.

E poichè siamo su questo discorso, dirò tosto come il Farini quella medesima guerra agli estremi partiti continuasse in un giornale politico ch'egli fondò e diresse, dandogli il nome di *Piemonte* a significare le sue speranze e la sua confidenza in questo liberale paese e nel reggime politico che da dodici anni lo governa; nel qual giornale l'insigne scrittore non dimenticava affatto la letteratura, ed apriva nelle Appendici di esso un campo alla critica, alle

invenzioni della fantasia ed alle più tranquille disquisizioni dell'arte.

Quindi con coraggioso, ma pur savio proposito, imprendeva un'opera di massimo rilievo, voglio dire lo scrivere la Storia di tutta Italia in continuazione di quella del Botta, traendola sino al presente.

Appena annunziato, questo nuovo lavoro del Farini destò un'aspettazione grandissima nel pubblico, il quale dalla prima storia di lui aveva appreso quale scrittore di nerbo, di efficacia e di coraggio egli si fosse. E ciò non solo nell'Italia nostra, in cui le ultime vicende politiche e il bisogno comunemente sentito d'attingere dall'esatta cognizione ed interpretazione dei fatti la scienza pratica opportuna, avevano ridestato potente l'amore degli storici studii, ma in tutta Europa altresì; la quale cominciava a volgere la sua attenzione verso questa terra tanto tempo condannata poco meno che al disprezzo, a sentire apprensioni per l'av-

venire di essa, e guardare massimamente verso questo cantuccio del Piemonte, in cui si preparava con forti propositi e si maturava il destino di tutta Italia. L'Inghilterra specialmente, in cui il favore alla causa italiana era più spiccato e l'ossequio agl'ingegni pratici e robusti fu sempre più forte che altrove, accolse l'annunzio della nuova pubblicazione di Farini con molto interesse, tanto che un editore di colà ebbe l'accorto pensiero di comperarne il diritto di traduzione, da mandar fuori contemporaneamente la versione inglese a Londra e l'originale italiano a Torino.

Di quella storia non ne uscirono finora che due volumi; ma ne abbiamo già tanto che basta a poter dire dover essa riuscire opera degna della fama dell'autore, del paese di cui discorre, dei santi principii di libertà e di giustizia ai quali tutta s'informa. Trattandosi di storia più solenne, lo scrittore ha creduto suo debito di omettere un poco del tono spigliato del suo

stile primitivo e di arritondare con maggior pompa di parole, con più complicata architettura di frasi il suo periodo, così bene che altri ci potrebbe notare alcuna volta un po' di affettazione e di sforzo. Ma quando un nobile affetto lo infiamma, sia di ammirazione o di sdegno, ecco tosto il suo discorso deporre il soverchio impaccio della toga, e senza pur farsi volgare mai, assumere il calore, la vivezza, la forza onde s'allettano gli animi, si destano le simpatie, si convincono le intelligenze, s'accomunano altrui pensieri, ed opinioni, e giudizi.

Eccellente è sovratutto il Farini nel ritrarvi un uomo, un popolo, una casta, una provincia, un'epoca. Disegna a tratti grandiosi, ma precisi e netti; pennelleggia francamente con mano sicura a tocchi da maestro senza più bisogno di tornarci su, tanto che la figura cui egli vi vuole evocare dinanzi, si rispicca ai vostri occhi chiara, compiuta, efficace, vivente. Nè per ciò gli occorrono lunghe pagine;

è parco nel descrivere e tanto più vero e piacevole; nel definire è breve, asciutto alcune volte, lo direste aspro altresì, ma tanto meglio effettivo e profondo. Sono poche linee ma scolpite; sono pochi tratti ma bene impressi; sono poche ma scelte e pesate parole incisive che lasciano incancellabile traccia. Ci sono in quella sua storia d'Italia de' ritratti di Re, di Papi, di Cardinali, di Ministri, d'uomini politici, che non solo vi fanno vivo il personaggio dinanzi, ma come per una subita illuminazione del vostro intelletto, ve ne fanno capire l'indole, la vita, la sorte, la ragione del loro essere e del loro destino. Assai ci vale nell'aggruppare i fatti logicamente, gli accessorii intorno ai principali, nel definire le cause e gli effetti, nel coordinare con chiarezza ed evidenza le vicende, secondo la realtà e la natura loro, non dietro vane e prestabilite teoriche di sistemi; di guisa che la verità storica, e l'effetto ammaestrativo e l'insegnamento pratico ve ne dimanano naturalmente,

senza sforzo, senza violenze alla dialettica, senza ricorso al sofisma. Non rifugge dalla rettorica, ma non ne abusa; ormeggia il Guicciardini ed il Botta, ma non inventa orazioni fatte a quello stampo classico immutabile, per cui tutti parlano lo stesso linguaggio colle stesse figure rettoriche, colle stesse apostrofi, colle stesse declamazioni di scuola; arieggia lo stile de' grandi scrittori del passato, ma non veste idee nuove con abiti vecchi di parole che furono trovate a significare tutt' altro; sovrattiene il meglio che può il trabocco degli affetti, ma quando questi erompono, non è una fredda perorazione la sua in cui il retore punzecchi i fianchi del suo stile a colpi di punti d'ammirazione, ma è vero calor d'animo che rinforza ed avviva e sospinge la più abbondevole parola scorrente di vena, facile ed elegante.

Ma benchè il Farini si fosse dato ai sodi studii dello storico, non cessava però d'adoperarsi attivamente nella politica coti-

diana e nelle giornaliere faccende pubbliche onde si compone la vita degli Stati e de' popoli. Mentre nel suo studiòlo con vista complessiva abbracciava la fase storica dell'epoca attuale, concorreva col suo fatto a intessere dì per dì la tela de' particolari eventi che dovevano esser tema di poi alle sue narrazioni.

Il Governo lo faceva cittadino Piemontese e il popolo consecrava, a così dire, quest'atto col suo battesimo, mandandolo a sedere qual suo rappresentante in Parlamento. Come deputato alla nostra Assemblea Farini non fece che confermare tutto il suo passato d'operoso patriota, di assennato liberale, di franco e coraggioso espositore delle sue opinioni. Diede il nome a quel partito italiano che vuole sì la libertà, ma anche prima di questa l'indipendenza della patria comune; fu propugnatore e socio a quella politica che del Piemonte aveva da fare il liberatore d'Italia e il nucleo, a cui aggruppandosi le altre provincie, si venisse a costituire la nazione.

Parlatore sciolto, non abusa della facilità della loquela; versatissimo nell'arti oratorie, non si piace tuttavia di fare sfoggio di declamazioni rettoriche; oratore assegnato, sodo e riflessivo, non sorge che al bisogno, non si perde in lungagne, e traverso a periodi piuttosto eleganti, dietro il filo d'una logica inappuntabile, cammina speditamente alla conclusione. Espone chiaro, evidente, con ordine e con quell'accento di persuasione che non vuole già imporre altrui le opinioni di chi dice, ma che rivela in costui un vero e ragionato convincimento. Ha la voce un po' monotona e cascante sì che colla dicitura non dà nessuno o poco rincalzo al concetto, non aggiunge venustà alla costruzione della frase, non alletta col suono l'orecchio dell'uditore. Ma se voglia, e se l'argomento il richieda, la forma del suo discorso sa farsi briosa e vivacissima di motti arguti, di concetti speciosi e di frizzi, come avvenne in una discussione sull'esercizio libero della farmacia, in cui con un

discorso improvviso, pieno insieme di malizia e di garbo, crivellò di acutissime freccie d'una satira di buon gusto le imposture e le impotenze dell'arte farmaceutica.

Ma uno dei discorsi più notevoli della sua carriera parlamentare, anzi io direi il più notevole, si fu quello che Farini pronunziò sulla quistione del trattato d'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra per la guerra d'Oriente.

Farini aveva capito che oramai l'Italia era qui, ed a voler essere italiano ei s'era fatto piemontese di pensiero e di cuore. Qui era la tribuna libera e la stampa che potevano dire all'Europa i mali d'Italia, ed egli aveva qui posto la stanza a consecrare a ciò la sua voce e la sua penna. Qui erano le sole armi italiane che potessero combattere un giorno come avevano già combattuto in benefizio d'Italia, ed egli aveva tutti i suoi figli allogati negl'istituti militari educativi del Piemonte, perchè sotto il vessillo di Casa Savoia fossero soldati dell'indipendenza della nazione.

Conveniva che questo forte ma piccolo paese, già difensore infatti dei diritti d'Italia, e tale riconosciuto dai popoli della penisola, si potesse levare in questa qualità innanzi alle potenze Europee e parlar alto in nome della patria comune. Bisognava che quest'esercito che anelava combattere fosse pubblicamente ravvisato e salutato valoroso campione dell'indipendenza italiana. Ad ottenere tutto ciò la mente acuta del conte di Cavour vide mezzo efficace l'alleanza del nostro piccolo Stato colle grandi Potenze occidentali, e il prender parte alla gigantesca spedizione di Crimea. Pochi lo compresero a tutta prima, ne videro tutte le facili conseguenze: i più si levarono in sospetto ed evocarono contro questo partito d'alta politica i fantasmi di mille timori. Farini fu tra i pochi, ed abbracciò tosto e caldissimamente il partito, se pure non fu a consigliarlo, e se ne fece nella Camera e nel giornalismo uno de' più ardenti propugnatori.

Negli Uffizii della Camera, nella commissione per l'esame del proposto trattato, di cui era nominato commissario, nella pubblica discussione che ne seguiva, lunga, grave, una delle più importanti e delle più dignitose abbiano avuto luogo nel Parlamento subalpino, Farini perorava con tutto zelo il compimento del gran fatto. Nella pubblica orazione detta a questo proposito, egli più chiaramente d'ogni altro, comechè con tutta la prudenza richiesta, faceva avvertire che la nostra bandiera avendo rappresentata l'Italia su quei campi di guerra, i nostri diplomatici avrebbero di poi potuto rappresentarla altresì ne' consessi europei, e la voce nostra che chiamasse l'attenzione del mondo politico ufficiale sui mali d'Italia, avesse pure avuto soltanto il peso d'una piuma, sono sue espressioni, sarebbe stato un fatto di sommo rilievo pel nostro avvenire, addentellato per migliori successi, un progresso per le condizioni d'Italia.

Farini in tutta la sua carriera politica

s'era già mostrato d'ingegno pratico, e delle sode qualità fornito che fanno l'uomo di Stato; a Roma, nel suo ufficio di segretario del ministero interni, e poi di direttore della sanità aveva dato prove di quell'aggiustatezza di vedute, di quella sodezza ed alacrità di mente, e sopratutto di quella prontezza d'avviso e di risoluzione che sono necessarie in chi governa; a Torino, assunto al ministero della pubblica istruzione, aveva posto mano coraggiosamente alla riforma di quella parte del pubblico servizio la più trascurata per l'innanzi, la più confusa, la più indietrata, la peggio in giorno coi progressi moderni e colle condizioni del paese e de' tempi. E se al Farini non era riserbato il vincere in questa impresa, ed anzi, a non lungo andare, se per troppi ed alcuni misteriosi ostacoli egli doveva lasciare il portafoglio, pur tuttavia rimaneva, traccia del suo passaggio in quel ministero, alcun miglioramento, e da lui prendeva nome una delle migliori leggi sul pubblico insegna-

mento abbia mai avuto il nostro paese fra le tante che ci piovettero addosso in questi ultimi dodici anni.

Ma la più bella prova di senno politico e governativo, che pose il fastigio a così dire a tutta la sua condotta parlamentare, fu l'avere disposata con tanto ardore la politica dell'alleanza franco-inglese, che doveva esser preludio a quella più stretta ed efficace coll'impero di Francia, come la guerra nella lontana Crimea doveva riuscire quasi preavviso e preparazione alla guerra della Lombardia.

Gli eventi punto per punto diedero ragione alle previsioni del conte di Cavour e di Carlo Luigi Farini. Mentre i ciechi e i tristi accusavano quella politica di menare il Piemonte e l'Italia a rovina, di fare il pro dell'Austria nemica, e di ribadire sulla terra lombarda la dominazione straniera; il potente e vasto impero austriaco si trovava a poco a poco di guisa avvolto ed impacciato da ogni nuovo fatto del piccolissimo Piemonte, prudente nella sua

audacia, rivoluzionario nella sua calma ordinata, tenace e valoroso nella sua generosa ostinazione, che dava l'immagine d'un leone avviluppato con arte somma in una rete sottilissima ma forte, di cui ad ogni momento s'aggiunga inavvertita una maglia.

Pochi anni prima, Italia era poco meno che disprezzata da tutto il mondo, il non vasto regno di Sardegna vegetava non curato all'ombra uggiosa dei trattati del quindici. Ecco invece la potentissima Francia amica ed alleata, pronta a dare il suo oro e il suo sangue per la nostra libertà; ecco l'opinione pubblica di tutta Europa favorire i nostri sforzi e proclamare la giustizia della nostra causa; ecco l'Austria costretta dalle condizioni in cui l'ha messa il Piemonte in Italia, a farsi prepotente e insieme malavvisata assalitrice del debole vicino e stracciare ella stessa una pagina di quel trattato che a lei garentiva i possessi italiani.

Se il Farini fosse caldo favoreggiatore

dell'alleanza francese, dopo le cose avanti discorse, non è da dirsi nemmanco. Investigatore acuto delle cose umane, egli sapeva niuna potenza, niuna nazione al mondo avrebbe dato mai per l'Italia sangue, armi e denaro, dalla generosa Francia in fuori; unito con istrette e familiari attinenze alla gloriosa prosapia dei Buonaparte sorta dal popolo italiano a sedere sul potentissimo trono di Francia, egli sapeva che, non obliosa delle sue origini e chiaramente saputa del suo mandato e de' suoi destini, il suo genio democratico e moderno la doveva spingere alle grandi imprese, il retaggio del primo Napoleone la doveva costituire laceratrice dei patti scellerati del quindici e rifattrice dell'Europa secondo gl'imprescrivibili diritti delle nazionalità; e chi affermasse che qui nei politici convegni presso i governanti piemontesi egli andasse perorando per la stretta unione coll' impero popolare di Francia, e nei domestici colloquii col principe Napoleone, quando venne a suggellar più

efficacemente e più visibilmente l'alleanza mediante il maritaggio con una Principessa di Savoia, il Farini caldamente patrocinasse la causa d'Italia; chi ciò affermasse, anche senz'averne precise ed autentiche prove, di certo non andrebbe lontano dal vero.

Non è qui il caso di commemorare gli avvenimenti meravigliosi onde si venne preparando e maturando la gran quistione italiana, il cui scioglimento doveva cominciare colla gigantesca lotta della razza latina contro la germanica nei memori campi di Lombardia. Tutti li hanno profondo scolpiti nella mente e nel cuore, e dietro ad ognuno di essi a misura intravveniva attese palpitando l'animo ansioso d'ogni Italiano.

Pel nostro argomento, a seguitare in mezzo allo svolgersi della grande epopea l'azione dell'uomo di stato di cui ci occupiamo, il quale era dal suo merito, dalla condizione delle cose, da un meraviglioso concorso di circostanze chiamato ad una

delle parti precipue nel magnifico dramma, basterà citare alcune date e raggruppare alcuno dei principali fatti occorsi dopo il rompersi fatale e bene augurato della guerra d'indipendenza.

IV.

Ai 26 d'aprile del 1859 gli Austriaci hanno inditto la guerra al Piemonte. Il giorno dopo la novella ne giunge a Firenze, e la valorosa città toscana vuole il suo governo concorra senza punto esitazione a quella guerra che s'inizia e che tutto il mondo opina guerra della libertà d'Italia. L'austriaco Gran Duca non vuole muovere le armi contro le austriache legioni. Fugge la reggia, la città, lo Stato, e si ripara nel campo dei nemici d'Italia. Firenze, Toscana tutta, libere, proclamano di botto la dittatura di Vittorio Emanuele II campione della nazionale indipendenza. Massa e Carrara ne imitano l'esempio quel giorno medesimo, e mostrano col fatto a tutti i

popoli della penisola qual sia il debito loro da compirsi, appena l' occasione si presti loro favorevole.

Il mese dopo, combattuta la fazione di Montebello, le truppe estensi si ritirano da Fivizzano, Fosdinovo e paesi circonvicini: la Garfagnana già estense e tutta la Lunigiana inalberano la bandiera tricolore ed acclamano, come a loro re, a Vittorio Emanuele.

Gli alleati vincono a Paléstro, vincono a Magenta, ed il giorno cinque di giugno il Re italiano e l'Imperatore francese entrano in Milano, donde Napoleone III dice agl'Italiani tutti: «Siate oggi soldati, per essere domani liberi cittadini d'un gran paese».

Le provincie italiane rispondono all'appello. Toscana libera arma e proclama la santa guerra; fremono i Ducati, fremono le Romagne, fremono l' Umbria e le Marche.

Ai nove di giugno la duchessa di Parma, che vide nella sconfitta degli Austriaci

mancare al suo inviso governo l'appoggio dello straniero, abbandona lo Stato lasciando al Municipio la somma delle cose e sciogliendo le truppe dal giuramento. Pochi giorni dopo i Tedeschi sgombrano Piacenza, Bologna, poi Brescello, poi Modena, la quale già era stata abbandonata dal duca rifugiatosi in Mantova. Sui passi degli Austriaci che si ritirano sorge immediata una rivoluzione pacifica ed ordinatissima che proclama la guerra nazionale e la monarchia di Vittorio Emanuele. A Modena come a Bologna, a Parma come a Ravenna, a Reggio, a Piacenza, a Brescello, come a Forlì, a Faenza, ad Imola i popoli tutti con indescrivibile trasporto vogliono costituita pur finalmente la nazione colla cacciata dell'Austriaco e coll'unione sotto lo scettro glorioso del Re Piemontese. La metà di quel medesimo mese di giugno non è ancora trascorsa che i ducati rinnovando, anzi, tenendo per vivo tuttavia il solenne patto del quarantotto, pronunciano l'annessione

al regno sardo e mandano loro inviati a Torino a sancirla irrevocabilmente.

Si accettano nel comune destino queste nuove parti della famiglia sin allora per tristizia di sorte disgiunte. Il governo subalpino manda suoi commissarii a Parma ed a Modena; in quest'ultima città va insignito di tale straordinaria qualità Carlo Luigi Farini; fra poco si manderà un regio commissario anche nelle Romagne e questo sarà Massimo D'Azeglio.

Ma quando, combattuta la tremenda battaglia di Solferino, la guerra pareva con le più prospere vicende voler precipitare alla più compiutamente lieta vittoria finale, eccola troncata ad un punto, e quindi tutto il movimento italiano che dietro le combattenti schiere veniva facendosi, ordinandosi, svolgendosi con una calma, una forza ed una logica ammirabili, eccolo arrestato, compromesso, condannato, poco meno che perduto.

Agli undici di luglio si fa un armistizio fra gli eserciti guerreggianti, ai dodici,

direttamente fra i due imperatori di Francia ed Austria si fa la pace.

Con questa pace non si fa libera l'Italia, poichè all'Austria rimane la Venezia; non si fa forte, perchè allo straniero si lasciano le munite fortezze e le provincie centrali si rivogliono sminuzzate e divise, proclamandosi la ristaurazione dei tirannelli principotti mancipii dello straniero; non si fa quindi nè sicura nè prospera. Perchè dunque avere sparso tanto sangue? Il ministero Cavour rinuncia, non potendo onoratamente acconsentire a tali patti; l'annessione al Piemonte delle provincie centrali rimane ufficialmente disdetta, epperò i commissarii da esso mandati senz'autorità. Il governo Sardo, per obbligo di lealtà diplomatica di governo costituito, è costretto ad abbandonare in loro piena balìa que' generosi popoli che con tanta spontaneità e in tutta la loro libertà d'azione si sono a lui dati.

Ma Italia non vuole passivamente e codardamente sottomettersi a questa sorte

crudele. Tosto i ducati di Parma e di Modena protestano voler mantenere inconcusso il patto d'unione e coraggiosamente lo riconfermano, e i popoli chiamano armi a difendere contro chiunque la loro universale volontà. I commissarii Piemontesi si ritirano dalla Toscana, dalle Romagne, dal Parmigiano, dal Modenese.

Farini però, se come governatore a nome del Re di Sardegna rinuncia, non abbandona tuttavia il difficile e pericoloso suo posto. Egli aveva appena avuto tempo a costituirsi nel suo ufficio, quando il mistero di Villafranca venne inopinato a troncargliene i nervi di botto. Ma egli aveva pur tuttavia già avvisato di qual animo, di qual tempra e di quanta longanimità e virtù civile capaci fossero quelle popolazioni, dove una mano ferma, abile, coraggiosa stesse a guidarle, a mantenerle sulla retta via, a non lasciare che idee corruttrici, tentativi di seduzione, congiure di partiti avversi esagerati potessero serpeggiare tra loro e intaccare l'universale

buon senso e la comune assennatezza: ed all'ardua, eccellentissima opera consacrò tutto se stesso.

Que' paesi da parte loro avvertirono parimenti nel Farini l'intelligenza alacre, ardimentosa, e il tatto sicuro dell'uomo di Stato che poteva salvare le loro sorti, e poichè la cessazione della qualità di commissario regio lo rendeva privato, gli diedero la loro cittadinanza e lo crearono dittatore.

L'esempio delle popolazioni dei Ducati non fu perduto per quelle delle Romagne e della Toscana. Costituiscono dei governi provvisorii a cui unico supremo mandato danno quello di difendere in ogni modo il voto nazionale, e con audaci e forti provvedimenti si preparano ad ogni possibile vicenda. La necessità maggiore è quella d'armarsi, tanto da potere resistere alquanto ad ogni tentativo di riazione, così che la ristaurazione acconsentita nei patti di Villafranca non possa avere in poco tempo e per sorpresa l'autorità del

fatto compiuto, oramai suprema nel mondo politico, e frattanto continuare nelle sempre più splendide e solenni manifestazioni della volontà popolare, la quale, vogliasi o non vogliasi, oggidì ha una forza maggiore di quanto alcuni desidererebbero che fosse e s'ostinano a non credere che sia.

All'armi s'invitano i generosi giovani di tutta Italia, a cui si mostra colà la sola possibilità vi sia ancora di combattere per la libertà e l'indipendenza della patria; Garibaldi, il quale, costretto a non più battersi cogli Austriaci, ha lasciato il grado di generale del Re, è accorso tosto egli primo a porre la sua spada in servizio dei popoli dell'Italia centrale. Intorno a lui numerosi vengono a dare il nome i volontarii. Modena, Toscana e Legazioni s'uniscono in una lega a difesa dei comuni diritti, dei comuni interessi, della comune volontà, e pongono a capo delle raccolte armi comuni il prode vincitore di Varese.

Colla pace di Villafranca, se il governo

imperiale francese recava un' irrimediabile danno all'Italia quanto alla compiuta sua liberazione dallo straniero, quanto alle provincie centrali riusciva guari diverso dalla famosa lancia di Achille, la quale e piagava e sanava, imperocchè se acconsentendo alla ristaurazione de' Principi creava per esse una minaccia ed un pericolo gravissimo, proclamando poco dopo e solennemente, non doverci essere in nissun modo intervento armato a compire questa ristaurazione, lasciava ai popoli medesimi la possibilità e la facoltà di schivare quel pericolo, e di far nulla quella minaccia.

E il Farini fu quello che forse primo di tutti avvertì questa favorevole condizione di cose, e mentre sotto la prima impressione del fatto di Villafranca i più s'abbiosciavano e si smarrivano, egli stette fermo, non si perdette menomamente dell'animo, e molto s'adoperò a rinfrancare altrui, sostenendo non essere nè da indietrare nè manco da soffermarsi, ma doversi

camminare spediti e franchi nella medesima politica, a capo della quale, a dispetto di tutto, egli ci vedeva la costituzione, e quasi sto per dire l'asseguimento dell'unità della nazione. Egli che conosceva e l'indole e il genio e il principio direttivo del governo Napoleonico, bene prevedeva che ned esso avrebbe mai ristabilito colla forza dell'armi de' governi affatto a lui contrarii, ned avrebbe acconsentito che l'Austria usasse la violenza a tal fine; egli bene avvertiva che l'Impero sorto dal suffragio universale, democrazia coronata, transizione fra il diritto diplomatico antico che muore e il nuovo popolare che di questi giorni s'inaugura, se cedeva nella forma all'autorità delle convenienze di cancelleria, nella sostanza non avrebbe lasciato mai opprimere colla forza la volontà del popolo solennemente espressa in faccia al mondo, quella volontà che è pure la base del suo trono e il diritto del suo impero.

Dietro questi principii il Farini informò

tutta la sua condotta; e la sua opera dittatoriale può dividersi in due parti distinte e rilevantissime amendue. Colla prima egli pose l'impegno a mantenere ed affermare sempre più il popolo nel proposito dell'unione col Regno Supalpino e nel procurarne sempre più splendide e sicure e incontrovertibili testimonianze di questa sua volontà: colla seconda egli tutto pose in pratica che fosse da lui, perchè quest'annessione diventasse un fatto vero e reale, non esistesse soltanto a parole, ma coll'intrecciamento degl'interessi, colla medesimezza delle leggi e degl'istituti, coll'assimilazione la maggiore possibile degli ordini amministrativi si facesse tale che a tutto il mondo avesse a tornare non solo come una cosa compiuta che più non si può disfare, ma come una necessità.

E in tutto codesto egli camminò sempre con una sicurezza, con una felicità di propositi, con un'abilità effettiva che ad ogni atto conseguì sempre un profitto a

favore del finale scioglimento bene augurato. Sua prima disposizione governativa fu quella di convocare un'assemblea nazionale che in forma più solenne e direi quasi più legittima manifestasse all'Europa il volere del paese. Ai 20 d'agosto l'assemblea degli antichi Stati del duca di Modena si raduna con grave pompa, e il dittatore espone innanzi a lei la sua condotta, le condizioni della provincia, il passato di lei sotto il governo degli Estensi, il suo presente, i suoi bisogni e quelli d'Italia, in un messaggio in cui pensiero e parola, forma e sostanza si riuniscono a formare di quel documento politico un capolavoro d'acconcia ed assennata esposizione, un modello di stile e di saviezza. L'assemblea Modenese dichiara all'unanimità decaduti dal trono ducale gli Estensi; il giorno dopo all'unanimità vota l'annessione di quelle provincie al regno di Piemonte, poi conferma la dittatura a Farini, e si separa al grido di *Viva il Re*.

Intanto, a coordinarsi sempre viemmeglio e cominciare a porre in atto quell'unione che è nel voto di tutti, le provincie che formavano l'antico ducato di Parma e Piacenza nominano a loro dittatore Farini medesimo. Anche in queste era stato mandato dal governo del Re un commissario straordinario appena le deputazioni di esse erano venute al trono di Vittorio Emanuele apportatrici di quel voto d'unione che già sancito dal quarantotto, ora era stato confermato con tanto ardore dalle manifestazioni d'ogni ordine di cittadini. Intravvenuta la pace di Villafranca, il R. Commissario straordinario di Parma era stato esautorato ancor esso come quel di Modena, quel di Bologna, quello di Toscana, e s'era dovuto partire di là. Ma prima di abbandonare quelle terre, per dare legittima occasione ai popoli di manifestare splendidamente i loro desiderii, aveva inditto una votazione per suffragio universale in cui tutto il paese avesse a pronunziarsi sulla quistione vitale d'essere

unito al Piemonte o no. I risultati di codesta votazione furono pel partito dell'annessione uno stupendo trionfo, lasciando agli oppositori una minorità di suffragi da non arrivar nemmanco ad uno su mille. Tuttavia Farini, assumendo il governo di queste provincie, affinchè in tutta l'Italia centrale medesimi fossero i mezzi come uno aveva ad essere l'effetto, convocò altresì un'assemblea, la quale nuovamente pronunciasse sui destini del paese. Radunatosi questo consesso colla stessa solennità di quello di Modena, udì dalla bocca del Farini una magnifica esposizione dei falli e delle codardie del governo borbonico ligio allo straniero, al qual governo si trattava di por fine unendo le sparse membra d'Italia in uno Stato a formare la nazione.

Del reggimento degli Estensi e di quello dei Borboni di Parma Carlo Luigi Farini aveva già rivelato tutta la debolezza e la ferocia, tutte le inique tendenze e i soprusi, le trascendenti esorbitanze e la po-

litica e civile barbarie, mandando per le stampe gravissimi ed autentici documenti di cui gli era venuto fatto di rendersi padrone. Ma il colpo di grazia, come si suol dire, a quei tirannelli egli lo dava con quei due manifesti letti alle assemblee, ne' quali con severa indignazione, e pur tuttavia con inappuntabile nobiltà di forma, dichiarava innanzi all'Europa civile l'atto d'accusa de' loro mal governi.

Come quella di Modena, l'assemblea di Parma decreta decaduta dal trono la prosapia dei Principi che là reggevano, dà unanime il suffragio per l'annessione al Piemonte, conferma al Farini la dittatura e si proroga acclamando all'Italia ed al re.

Frattanto i Governi che s'erano costituiti, della Toscana a Firenze con a capo il barone Ricasoli, della Romagna a Bologna, dittatore il colonnello Cipriani, hanno amendue seguito l'esempio del Farini e convocate le assemblee col medesimo mandato, al medesimo scopo. Il sedici d'agosto l'assemblea toscana afferma la

decadenza dal seggio granducale della dinastia di Lorena, il venti con unanimità di suffragi proclama l'unione di quella nobilissima provincia al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. A Bologna il consesso si riunisce il primo di settembre e colla stessa unanimità di voti scioglie le Romagne dal Governo pontificio e le annette allo Stato piemontese.

Le deputazioni delle assemblee di Toscana, di Modena, di Parma giungono a Torino, quella delle Romagne va un po' più tardi a Milano, dove in quel momento si trova il Re, a presentare al primo soldato dell'indipendenza quegli atti solenni d'unione che lo fanno sovrano sopra undici milioni d'italiani.

Chi non ricorda gli entusiasmi e le gioie di quei momenti? Tre mesi non erano ancora trascorsi dalla pace di Villafranca, e Italia, che per quella pareva quasi perduta, poco meno che ripiombata nell'antico avvilimento e nelle antiche sciagure, eccola risollevata, piena di nuova attività,

di nuova vita, di nuova potenza, di nuove speranze fatte oramai realtà. A tanto bastarono la concordia, l'unione, la fermezza e la temperanza. Tutto il centro d'Italia era in rivoluzione; imperocchè come può altrimenti chiamarsi un così profondo rimutamento che fondeva insieme parecchi Stati diversi, e distruggeva gli antichi per far luogo a nuovi ordini amministrativi e politici? Eppure quelle popolazioni mai non erano state così calme, tranquille ed assegnate. Vivevano dì per dì, mal sicure delle volontà francesi, minacciate di continuo dalle armi austriache, naturali stromenti ad ogni riazione in Italia. Mai non ismarrirono la calma, la fiducia, la costanza; mai sotto la pressione della tirannide dei loro antichi governi non ci fu tra loro ordine cotanto, tanta tranquillità. S'armavano il più e il meglio che le loro condizioni concedevano. Migliaia e migliaia di volontarii accorrevano da ogni parte d'Italia e specialmente dal Veneto a rinforzare l'esercito della lega, a capo al

quale era quel nome di sì potente fascino, quell'eroe che ha già innanzi alla fantasia popolare delle generazioni presenti le grandiose proporzioni d'un eroe di leggenda, il generale Garibaldi.

E tutto ciò era merito massimo del senno universale di quei popoli, ma grandissimo altresì di quegli uomini che vegliavano a guida loro; i quali, coll'acutezza dell'ingegno, colla profondità delle meditazioni, colle ispirazioni d'un vero e potente amor patrio prevedevano i pericoli e le difficoltà, schivavano gli uni, superavano le altre, additavano all'opinione pubblica la retta strada, sapevano far capace anche il volgo del vero interesse comune e di quali fossero i più acconci modi a soddisfarlo.

Un solo fatto venne a turbare quest'universale spettacolo di ordinata rivoluzione. Un colonnello Anviti, odiatissimo stromento degli eccessi Borbonici a Parma, se ne torna travestito in questa città; è riconosciuto da alcuno che ebbe a suppor-

tare le troppe insolenze de' suoi soprusi nel bel tempo della dominazione ducale; lo si addita al popolo che lo abbomina più che non facesse pell'estinto Duca di trista memoria; i sangui bollono, le passioni si eccitano; gli son sopra, lo strappano ai pochi carabinieri che sono accorsi, succede uno di quei delitti popolari, di quelle orribili scene di rivoluzione di cui non si possono mai trovare i colpevoli, che tutti imprecano e maledicono, ma che quando la collera della moltitudine è scatenata di rado si vale ad impedire, a compire i quali esecrabili fatti pare una canaglia non mai vista prima e che sparisce tosto dopo si sia data la posta lì per quel momento, o sbuchi di sotto terra avida di sangue, l'armi traditrici alle mani, la più brutale ferocia nell'animo.

Farini, inteso il disgraziato assassinio dell'Anviti, accorre sollecito a Parma; esamina, interroga, provvede; molti arresti si eseguiscono, e se il delitto non è vendicato ne' rei per la materiale impos-

sibilità di scoprirli, riescono tali le provvidenze, che questo rimane unico dolorosissimo fatto di disordine a fare rispiccar vieppiù la meraviglia dell'universale quiete di codesto popolo vivace, a passioni così pronte e calde ed in condizioni così anormali.

L'opera del dittatore s'è volta ora a porre in atto questa voluta ed augurata unione delle provincie italiane, ad accostumarvi le popolazioni, a farne loro sentire i vantaggi. Si aboliscono le dogane fra Modena, Parma, la Toscana e le Legazioni e gli antichi Stati del re di Sardegna: dapertutto in quelle contrade s'adotta la tariffa sarda. Si abbattono l'una dopo l'altra tutte le barriere che tramezzavan fra quei popoli: la posta è oramai una sola, e le lettere corrono liberamente colla medesima tassa e senz'altri impacci da Parma a Firenze, da Torino a Bologna. Si studiano le leggi del Piemonte, e ogni nuova disposizione legislativa sia resa necessaria dal pubblico servizio, Farini vuole

s'informi allo stampo di quelle. Non potendo aver luogo tosto la immediata unificazione del nuovo Regno italiano, il dittatore di Modena vuole almeno che l'assimilazione di quelle nuove parti colle antiche si faccia spontaneamente e il più presto è il maggiormente possibile.

L'Europa guardava con incerto occhio codesto movimento italiano. Era decretato nissuno intervenisse, ma pure esisteva e forte il sospetto la vecchia arte diplomatica, a queste ardimentose innovazioni avversissima, non trovasse modo a compire od almeno tentare l'esecuzione del patto di Villafranca che voleva restaurati i Principi. L'Austria ridotta ad una tolleranza nuova in lei, ma dispettosa, fremendo nell'umiliazione della sua sconfitta, cercava di mascherare un suo prossimo intervento, vestendo i suoi soldati da reclute estensi e papali. L'Inghilterra sola dava all'Italia un aperto favore di parole, che nel caso d'una lotta ci sarebbe stato

inutile. La Francia nelle ambagi machiavelliche della sua politica che vuol essere indovinata, diceva e disdiceva, mandava diplomatici in viaggio per l'Italia che brigassero in benefizio dei Principi, affermava nello stesso tempo non lascierebbe mai fosse sopraffatta la libera volontà dei popoli, e l'enigmatico oracolo del *Moniteur* dettava di quando in quando oscuri responsi che davano ragione alle due parti, che davano torto a tutti.

Ma Farini conosceva l'ultimo motto della sapienza politica dell'oggi; sapeva tutta la forza del fatto compiuto, quando questo s'appoggi sulla pubblica opinione, tanto più dove questa sia vera e reale, non artifizialmente creata con arti da giocoliere. Farini era dunque consigliatore altrui, e seguace egli stesso d'una prudente arditezza, la quale traendo profitto delle incertezze degli indifferenti, delle buone disposizioni dei benevoli, degl'imbarazzi dei nemici, s'affrettasse a presentare all'Europa attonita non più un fatto

da impedire, ma uno da distruggere colla violenza.

Fu in dipendenza di questo proposito che dai governi provvisorii dell'Italia centrale si adottò il partito di chiamare a reggente di quelle provincie a nome di Vittorio Emanuele il Principe di Carignano. Il quattro di novembre Farini, Cipriani e Ricasoli convocano le assemblee di Parma, di Modena, di Bologna, di Firenze. Ciascuna di esse accoglie all'unanimità la proposta di chiamare a reggente il cugino del Re italiano, il Principe Eugenio. A Bologna il governatore Cipriani rinuncia l'ufficio e l'assemblea delle Romagne decreta che al dittatore di Parma e Modena sieno conferiti pieni poteri per governare quelle provincie finchè il Principe di Carignano assuma la reggenza.

Il *Moniteur* parigino fa rombar sordamente il tuono della sua prosa ufficiale a disapprovare questo partito; ma è rumor vano non seguito da folgore. Il ministero piemontese però se ne spaventa e adotta

per parafulmine lo spediente della delegazione a Boncompagni. Il governo toscano s'impermalisce, diplomatizza, argomenta, esita nell'accettarla. Farini, il quale capisce che più e prima di tutto si ha bisogno d'unione e d'accordo, l'accetta senza il menomo balenare, e fa dire al telegrafo eccellentissimo l'effetto di quel mezzo termine, contentissime le popolazioni. Era una fina accortezza. Mostrare che l'effetto di quello spediente tornava il medesimo che se si fosse ottenuto tutto quello che s'era chiesto, era un dare importanza al fatto, era come un effettuare a dispetto di tutto l'impedita reggenza, era il conseguirne quasi i propostisi frutti.

E intanto un vero guadagno s'era fatto nell'unione sotto il governo di Farini delle Romagne ai Ducati di Parma e di Modena; la quale accolta di provincie il dittatore designava, risuscitando l'antico appellativo, col nome di Emilia. Primi atti del nuovo reggitore a Bologna furono la proclamazione dello Statuto Sardo, l'organizzazione

d'un ministero unico che tutte quelle terre amministrasse, e l'abolizione del Santo Ufficio, vergognoso anacronismo di barbarie nella nostra epoca di civiltà, del quale era frutto l'odioso fatto del bambino Mortara.

Mentre gli uomini di pensiero coi politici temperamenti e colle governative provvidenze spingevano verso lo scioglimento siffatta quistione, gli uomini d'azione, stanchi della lentezza necessaria e inevitabile di que' mezzi cui non comprendevano bene, che non apparivano immediatamente efficaci agli occhi del pubblico, indignati o poco meno di quella che a loro pareva colpevole inerzia onde la causa d'Italia avesse a rovinare, volgevano la mente e i propositi ad audacie di fatti che ponessero anche una volta in lotta il diritto popolare e le pretese principesche, le quali con armi raccogliticcie minacciavano a' confini. Queste generose impazienze facevano capo a quel valente che è per eccellenza la personificazione dell'o-

perosità, del coraggio e del sacrifizio, in Giuseppe Garibaldi, che aveva il comando supremo delle forze della lega.

Soffiavano nel fuoco i partiti esagerati che vedevano di troppo mal occhio l'influsso de' moderati stendersi per tutta Italia, e le libere provincie riunirsi con tanta spontaneità sotto il monarcato costituzionale di Casa Savoia. Speravano i repubblicani che, impegnata la lotta fra le truppe della lega e quelle papali, la vittoria, che secondo loro speranza non sarebbe mancata, avrebbe mostrato ai popoli come si potesse far senza l'aiuto Regio Piemontese e li avrebbe quindi innamorati di botto delle teorie Mazziniane. Calcolavano i retrivi che se i patrioti italiani fossero primi a rompere quella tregua armata fra le due parti, assumendo qualità d'assalitori, si darebbero il torto innanzi a' gabinetti europei, comprometterebbero il Piemonte, disgusterebbero la Francia, da cui sarebbero certo disdetti, violando essi il proclamato principio di non intervento da-

rebbero buona occasione e valevole ragione alle forze dell'assolutismo di giovarsi dei diritti della guerra e rioccupare le liberatesi provincie. Garibaldi, anima di fuoco in corpo di ferro, a cui il cimentar la vita in pro della patria è bisogno, per cui il sacrifizio incessante di sè ad una nobile idea è come uno stretto dovere; Garibaldi si lasciava persuadere che la rivoluzione doveva avere la sua salvezza e il suo trionfo dall'audacia soltanto; che suo diritto di difesa era l'assalto; che suo debito era correre tutta la penisola a recare i benefizii suoi, la libertà e l'unità, a tutta la nazione, di cui tante nobili parti gemevano ancora sotto la tirannia. E in conseguenza di ciò meditava e preparava un'invasione negli Stati del Papa.

Ma codesta ardimentosa impresa, nelle condizioni in cui versavano le cose, troppo probabilmente avrebbe dato ragione alle triste combinazioni, ai maligni desiderii ed alle inique arti de' riazionarii che con infaticata perseveranza e zelosa

alacrità s'arrotavano e s'arrotano, congiuravano e congiurano per tutta la penisola contro il bene d'Italia. I generosi impulsi del cuore si trovavano in contrasto colle fredde ma assennate speculazioni della mente; conveniva che l'una delle due parti vincesse, e il vantaggio della patria voleva fosse vittoriosa la freddezza calcolatrice della prudenza. Garibaldi dovette rinunciare al comando di quell'esercito e ritirarsi alla vita privata, aspettando più propizie occasioni, e non dovevano tardare, da mettere la sua spada e il suo sangue in servizio della patria e della libertà.

Mentre le sorti del popolo italiano si discutevano fra le tortuose ambagi della diplomazia, Farini non trascurava nei paesi da lui retti tutte quelle migliori provvidenze governative che più prospere potessero rendere quelle provincie e sempre più le assimilassero agli antichi Stati del Re di Sardegna. Il ministro per la guerra accomunava affatto l'esercito della Lega a quello del Piemonte, mettendo in

atto tutti gli ordini, le leggi, i decreti, i regolamenti che erano in vigore in questo guerresco paese. In tutta l'Emilia il dittatore faceva pubblicare la legge comunale e provinciale del Regno subalpino e sulla norma di questa procedeva alla formazione delle liste elettorali per averne poi, come nelle antiche provincie, dei consigli municipali designati dalla libera scelta del popolo. Provvedeva intorno alle università, adottando pure la legge sulla pubblica istruzione del Piemonte, e faceva quella di Ferrara università libera, e quelle di Modena e di Bologna forniva di nuove cattedre, di illustri professori. Creava una commissione di statistica per l'Emilia; un'altra che scovasse dalle biblioteche di quelle nobili città e pubblicasse le opere inedite antiche, le quali si potessero considerare come testi di lingua; un'altra che avesse per iscopo la conservazione e l'intelligente restaurazione dei monumenti e dei tanti oggetti di belle

arti che illustrano quelle classiche provincie. Adottava il sistema monetario decimale e faceva coniare monete d'argento e d'oro alla zecca di Bologna con impressevi le sembianze del Re e la scritta *Vittorio Emanuele II re eletto.* Fondava a Modena un ricovero di mendicità; decretava a Bologna si desse una pensione ai poveri feriti per la patria nel 48, 49 e 59, a cui fosse reso impossibile il lavoro.

La riconoscenza dei popoli lo circonda d'un amore che gli dà compenso insieme alla sua operosità e forza al suo governo. Ovunque si rechi delle provincie alle sue cure affidate, lo accolgono ovazioni ed applausi che congiungono il suo nome a quello del Re, di Cavour, dell'Italia. La città di Bologna gli conferisce, a segno di profonda stima e d'ossequenza, il titolo di nobile cittadino bolognese; ed egli lo accetta con grato animo e dignitosa risposta. Il municipio di Modena, sapendolo non troppo fornito di beni di fortuna, gli offre come dono nazionale una vasta te-

nuta di terre; ed egli la rifiuta nobilmente con queste parole degne d'un uomo di Plutarco: — « Lasciatemi la gloria di morir povero ».

Quell'incertezza delle sorti dell' Italia centrale da troppo tempo durava. Le popolazioni cominciavano ad essere stanche del provvisorio; era gran tempo sapessero alfine che cosa loro avesse a toccare, se la guerra a difendere la loro libertà, o la pacifica ricognizione da parte dell'Europa dei loro diritti. Sul finire dell'anno 59 era sembrata facilissima, anzi sicura la riunione d'un congresso europeo, in cui si sarebbero dibattute e definite le condizioni d'Italia. Un opuscolo politico pubblicatosi a Parigi col titolo *il Papa e il congresso*, a cui tutti attribuivano un'ispirazione venuta dall'alto, aveva fatto gran chiasso per l'Europa e mostrato la Francia non tanto avversa alla causa dei popoli in Italia, non tanto amica di quell'assurdità, che è il potere temporale del pontefice. Anzi sul principio del 1860 veniva pub-

blicata una lettera dell'Imperatore di Francia al Papa, in cui lo si consigliava buonamente a rinunziare alle Legazioni. L'Austria s'insospettiva e trovava ogni giorno nuove gretole a non accettare il Congresso, in cui prevedeva avrebbe avuto sempre torto; il Papa e Napoli dissentivano apertamente. Il Congresso andava in fumo.

Fu allora che Italia vide che oramai poteva essere arbitra del suo destino essa sola coll'arditezza de' fatti; e la pubblica opinione sorse potente ad esigere l'annessione delle provincie centrali si facesse immediate, senza più temperamenti, senza più oscitanze, senza più la debolezza d'alcun mezzo termine. Il ministero piemontese pareva, troppo timido, andare soverchiamente a rilento in questa bisogna. Combattuto da varie parti con ogni modo, rinunciava il 16 di gennaio e veniva in seggio il conte Cavour, il cui nome rappresentava una politica più audace, il quale dopo le sue dimissioni era venuto sempre più in un meraviglioso favore

presso i popoli, la cui venuta al potere fu salutata per tutte le nuove e antiche provincie come la miglior ventura d'Italia.

Il nuovo ministero per primo atto scioglie l'antica Camera piemontese e dà le opportune provvidenze perchè le nuove liste elettorali si possano compilare al più presto a poter convocare il Parlamento del nuovo Regno. Farini tosto pubblica nell'Emilia la legge elettorale piemontese, divide in collegi quelle provincie e tutto dispone perchè quei popoli altresì possano concorrere alle elezioni generali che si faranno e mandino all'Assemblea italiana i loro rappresentanti.

Le provincie dell'Italia centrale accettano questi provvedimenti con vero trasporto, come indizii d'una prossima e favorevole soluzione. Intanto l'Europa cominciava a farsi capace di due cose: e che quello stato provvisorio non poteva durare più, e che la restaurazione degli antichi principi era impossibile, a meno che s'usasse la maggiore delle violenze.

Ora questo era sola l'Austria a volerlo, e ridotta all'impotenza, non osava pure confessarlo apertamente, mentre tutti gli altri governi stavano fermi nel non intervento. L'Inghilterra pigliava l'iniziativa d'un aggiustamento delle cose italiane, di cui l'essenziale era: si consultasse ancora una volta la volontà delle popolazioni della Toscana e dell'Emilia, e si consultasse nel modo il più largo possibile che era quello del suffragio universale, e quando per mezzo di questo si avesse confermato il voto d'annessione al Piemonte, si desse piena balìa a Vittorio Emanuele di prender possesso delle sue nuove provincie, e d'assembrarle senz'altro al suo regno. La Francia colla sua solita politica si pronunciava ambiguamente, come desiderosa di non avere responsabilità alcuna di quello che si fosse per fare. Diceva desiderare di saper prima la risposta dell'Austria; a questa scriveva intanto una nota in cui provava ineffettuabile per l'affatto la ristaurazione dei principi intesa a Vil-

lafranca; al Piemonte nello stesso tempo dava con cipiglio altero consigli di moderazione e voleva si contentasse d'unirsi Parma e Modena, lasciasse autonoma la Toscana e sulle Romagne il Re non esercitasse che un vicariato a nome del Papa; ed al gabinetto di Londra in mezzo a mille avvolgimenti di parole, alludendo al suffragio universale, finiva per confessare che il governo imperiale avrebbe riconosciuto e rispettato in Italia quell'assetto a cui stesse per base quel principio medesimo che era fondamento e origine del trono del Bonaparte.

Era la via di salute additataci, e gli uomini politici che reggevano le cose d'Italia erano troppo avvistuti per non approfittarne tosto. Il primo di marzo, il giorno medesimo in cui l'imperatore di Francia, aprendo la sessione del Corpo legislativo, nel suo discorso annunziava avere consigliato il Re di Sardegna ad accogliere i voti delle popolazioni, ma a rispettare l'autonomia della Toscana e gli alti diritti del Papa;

quel giorno medesimo in tutta l'Emilia e in Toscana si pubblicavano decreti dei governatori che chiamavano tutto il popolo in un solenne plebiscito a pronunciarsi anche una volta se voleasi o no far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Il suffragio universale diede una splendida, una prepotente maggioranza al partito dell'annessione. Il 18 marzo Farini, cessando dalla sua qualità di dittatore dell'Emilia, veniva a recare al trono del primo soldato dell'indipendenza i voti dei popoli di Parma, di Modena, di Bologna, i quali tutti volevano stringersi in una famiglia italiana sotto il mite e glorioso scettro di casa Savoia.

Ah! fu certo un bel giorno codesto per lui, il quale aveva cotanto operato a ottenere sì desiderato scopo! Fu certo di tutte le sue fatiche, di tutti i suoi travagli, di tutte le prove e le amarezze che dovette sostenere, caro e gradito compenso quel momento in cui il Re avendo sottoscritto

il Decreto che dichiarava unite le provincie dell'Emilia, Farini potè dire a se stesso:
— L'Italia oramai è fatta, e non ci fu inutile l'opera mia.

Certo di belle fiate, durante il suo ufficio dittatoriale, l'ammirazione del popolo nelle clamorose ovazioni gli ebbe a destare nelle fibre quel fremito di violento diletto che è l'amplesso a così dire della gloria fatta viva e presente; e gli ebbe a salire al cervello quell'inebbriante profumo di lodi e di plausi; e s'ebbe a nobilmente adergere, superiore per il pensiero e per l'opera, la sua personalità più potente: ma non fu mai sicuramente che tanto degna e sublime emozione l'assalisse come quel dì in cui Torino esultante lo accoglieva in pompa solenne, rappresentante di parecchi milioni d'Italiani, che veniva a congiungere irrevocabilmente la loro sorte a quella di questa italica monarchia, in cui la sua vasta e nobil fronte, calva per le laboriose veglie, segnata dalle gloriose traccie della fatica e del pensiero, s'inchi-

nava sotto i mazzi di fiori che piovevano su lui da' balconi, alle grida entusiastiche di tutta una popolazione che acclamava a lui, a' popoli fratelli, all'Italia risorta.

Certo molti e degni soddisfacimenti dovette dare all'acuto e giusto pensatore nella sua vita politica l'effettuazione in fatti d'un patriotico concetto dalla sua mente concepito, dal suo ingegno acconciamente espresso a parole: ma nessuna mai di queste intime e nobili esultanze dovette esser pari a quella onde il suo cuore fu commosso quel dì, in cui, lui ministro dell'interno nel nuovo regno di undici milioni di fratelli liberi, poco prima divisi e schiavi, all'apertura del primo Parlamento nazionale italiano, le labbra auguste del Principe leale, del Re galantuomo, pronunciarono quella sentenza ch'egli primo aveva formolato parlando ai popoli dell'Emilia: — L'Italia dover essere degl'Italiani.

E questo sarà; poichè la giustizia lo vuole, e i nostri dolori secolari hanno